

Rémmalju

Schumer 1992



Er baie entacht d' aschsche under 3' chime,
und bawwer noch vuniut e vlljespu.
Esch betschech oarkit, und nu schinetsch
vé (n) e stérnu.
Wé loan? Enz' büsch isch mi lljeksch wet...

Abbiamo smosso la cenere del focolare e vi
abbiamo ancora trovato della brace. Si è ri-
presa ed ora brilla come una stella. Per quan-
to tempo? Nella casa è rimasta poca legna...

Collaboratori

Alumni Scuole Elementari e corso serale
Rolando Balestroni
Marco Bauen
Angelo Dago
Casimiro Debiaggi
Alfredo Dal Secco
Elvise Fontana
don Angelo Fortina
Giuseppe Pedrizzetti
Dino Vasina
Eugenio Vasina
Ferruccio Vercellino
Alberto Zola

Le fotografie sono di
Carlo Buccelloni
Elvise Fontana
Gian Antonio Leonardi

Rémmalju - Anno III
Numero unico - Luglio 1992
Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.
via Isola I - Borgosesia (Vc)

Questa rivista è pubblicata con un con-
tributo della Regione Piemonte (Legge
Regionale 30/79 - 35/82)

Foto di copertina
"Rimella, frazione Chiesa" (1181 m)

Sommario

Il dialetto <i>Titschu</i> di Rimella <i>di Marco Bauen</i>	pag. 2
Proposte per una grafia del <i>Titschu</i> di Rimella <i>di Marco Bauen</i>	pag. 6
Giovanni B. Manio, pioniere dell'aviazione <i>di Alfredo Dal Secco</i>	pag. 8
Inverni rimellesi <i>di Elvise Fontana</i>	pag. 11
Rifugio alpino Traglio Abele <i>di Rolando Balestroni</i>	pag. 13
Ricerche minerarie nel territorio di Rimella nel XIX secolo <i>di Ferruccio Vercellino</i>	pag. 15
Gli artisti di Rimella <i>di Casimiro Debiaggi</i>	pag. 17
Cronache di Rimella	pag. 19
Attività Centro Studi Walser di Rimella	pag. 20
Regolamento per l'uso, godimento e pagamento delle imposte sui pascoli dei consorzi: Capitolo maggiore, Capitolo minore	pag. 21
Pagine della Scuola	pag. 24
Invito alla conversazione	pag. 26
Immagini del Museo "G.B. Filippa"	pag. 27
Don Beniamino Vasina, un prete rimellese <i>di Eugenio Vasina</i>	pag. 28
Mettiene Chilco s.r.l. in Rimella <i>di don Angelo Fortina</i>	pag. 29
Le creature dei boschi <i>di Alberto Zola</i>	pag. 31

IL DIALETTO TITSCHU DI RIMELLA

Quei gruppi di pastori venuti dal Vallese, perciò chiamati Walser, che ben settecento anni fa fondarono le loro colonie nelle testate delle valli intorno al Monte Rosa, portarono con sé insieme al patrimonio culturale, a usanze e tradizioni, la loro lingua alemanna. Solo che nel corso dei secoli la posizione remota e lungamente isolata, le differenti condizioni ambientali, la particolare situazione socio-culturale ed economica, la varie vicende storiche determinarono in ogni singolo insediamento una evoluzione autonoma ed originale del patrimonio spirituale, della cultura materiale e della lingua. Evoluzioni singolari favorite anche dall'abilità dei coloni ad adattarsi alle speciali necessità locali.

Si dice che dallo stile delle abitazioni e dalla tecnica di costruzione delle case, dal modo tradizionale di vestire, dalle consuetudini e usanze, dai racconti popolari, dalle leggende locali, persino dalle superstizioni popolari, nel patrimonio culturale di ogni colonia emergono tratti comuni che testimoniano l'antica origine vallesana di quelle colonie sopravvissute fino ad oggi. Questo è vero, ma purtroppo sono criteri spesso insufficienti, perché non tutte quelle caratteristiche sono oggi ugualmente distribuite in tutte le colonie walser: alcune si trovano bensì ancora in parecchie comunità walser, ma non in tutte, altre invece appartengono anche al patrimonio culturale di gruppi etnici che coi Walser non hanno nulla a che fare.

L'unico criterio valido, il marchio che contrassegna tutti i Walser, il vincolo che li riunisce tutti in una compagine più vasta è la loro lingua, tramandata oralmente per generazioni e parlata oggi ancora a Rimella come nelle altre colonie non ancora estinte per spopolamento o affogate in cultura e lingua straniera. Anche sul terreno delle colonie ormai scomparse sopravvivono a lungo toponimi dialettali quali cimeli linguistici comprovanti l'antica presenza dei Walser.

L'idioma Walser viene identificato come parlata tedesca appartenente al gruppo dei dialetti alemanni (insieme a quelli della Svizzera tedesca). Infatti soprattutto per il lessico i dialetti svizzero-tedeschi presentano moltissime analogie con le parlate walser: *tisch* (tavolo), *wasser* (acqua), *chind* (bambino), *weg* (sentiero), *brueder* (fratello), *chue* (vacca), *dach* (tetto), *chrut* (erba), *glas* (vetro, bicchiere), ecc. A parte le differenze di pronuncia più o meno spiccate, conseguenza dell'evoluzione indipendente di ogni insediamento walser durante i secoli di isolamento e dei vari influssi estranei (com'è capitato anche a Rimella) le numerose coincidenze potrebbero far meraviglia, se non si sapesse che in realtà storicamente il dialetto walser discende dagli antichi dialetti alemanni come essi si presentavano mille anni fa, all'epoca del cosiddetto antico-alto-tedesco.

Ogni dialetto walser odierno possiede, oltre alle caratteristiche generali alemanne, un certo numero di specialità sue proprie che lo distinguono appunto da-

gli altri dialetti alemanni riscontrabili nelle zone alpine di lingua tedesca. In zone di lingua italiana (o meglio di dialetti romanzi o franco-provenzali) la lingua walser si distingue già per il suo carattere tedesco. A parte le accennate caratteristiche comuni contrassegnanti la natura walser della lingua, questa non è omogenea e si suddivide nei diversi dialetti locali, variamente evoluti e variamente "corrotti" da influssi estranei, tanto che oggi, per esempio a un Rimellese, la parlata di un certo altro paese walser può anche apparire, a prima vista, come un linguaggio straniero. D'altra parte però, grazie a una notevole conservatività molti di questi dialetti hanno mantenute vive fino ad oggi espressioni e forme linguistiche antichissime, già da secoli cadute in disuso nei dialetti tedeschi d'oltralpe e in parte anche nella patria d'origine. Ciò spiega l'interesse dei filologi per questi dialetti che sono praticamente parenti vicinissimi sopravvissuti, o meglio discendenti diretti dell'antico alto tedesco, che è a sua volta il "nonno" per dir così dell'odierno tedesco, il cosiddetto "Neuhochdeutsch" (nuovo alto tedesco). Nel vasto campo dei dialetti walser, la diversità nell'unità si manifesta nel fatto che quasi ogni comunità walser può vantare un suo proprio e singolare inventario di preziose forme arcaiche conservate.

I Rimellesi, il loro dialetto lo chiamano "ticcio" (tedesco), o nella loro genuina parlata walser: *Titschu*. Malgrado il fatto di esser stato tramandato soltanto per via orale e mai fissato per iscritto, il titschu ha resistito, nei suoi tratti essenziali, relativamente incolme fino ad oggi. Mancano, come appena accennato, documenti scritti abbastanza antichi che ci permettano di conoscere le fasi anteriori di questa parlata. Sappiamo soltanto che il titschu a Rimella si è sempre visto isolato, senza contatto col "retrotterra" tedesco, in stato d'inferiorità di fronte all'italiano lingua ufficiale delle autorità, della chiesa, della scuola, dei giornali, della radio e oggi pure della televisione.

Sull'evoluzione autonoma e singolare del titschu hanno fortemente inciso due fattori: dapprima il lungo stato d'isolamento che favorì largamente la conservazione delle forme antiche, e poi, resa transitabile la via verso la valle, l'effetto del continuo contatto col contrastante ambiente culturale italiano. L'urto tra i due sistemi linguistici, i vicendevoli influssi determinarono non solo mutamenti bizzarri, ma vere e proprie mescolanze di lingua, rintracciabili sia nel lessico, sia nella pronuncia e nell'accentuazione, nonché nella struttura del discorso.

Il titschu di Rimella, ancora oggi parlato dalla stragrande maggioranza degli abitanti, è uno di quei dialetti walser che dimostrano come un idioma in posizione di inferiorità abbia potuto resistere validamente per secoli ai potenti influssi e alla pressione aggressiva di una lingua forte di prestigio politico, sociale e culturale. Questo titschu vive sulle labbra del popolo, tramandato oralmente per generazioni, senza mai esser stato fissato seriamente in documenti scritti. A parte qualche tentativo del secolo scorso di notare versi sacri in titschu (il paternoster, i dieci comandamenti, la parabola del figliuol prodigo), sono appena del nostro secolo alcune poesie nuziali, dove a versi italiani s'intercalano versi in titschu. Senza dubbio ha contri-



Gruppo di Rimella in costume (1948).

buito alla conservazione del dialetto walser anche l'eccezionale omogeneità della popolazione residente (condizionata dalla situazione isolata del paese). Infatti, ancora nel 1970, salvo il parroco e i maestri, tutti i ben trecento abitanti erano indigeni, oriundi Rimellesi e nella loro grande maggioranza attaccati al titschu.

Ma il grave pericolo che ai nostri tempi incombe e minaccia seriamente il sopravvivere del dialetto, è il progressivo spopolamento con le sue ripercussioni nefaste sulla vita comunitaria del paese intero. La situazione socio-economica in questo bel comune di montagna dal clima salubre appare allarmante. Da tempo la vita si fa via via più difficile, anzi molti vi stentano a vivere. D'inverno il paese rimane bloccato per settimane dalla neve e dalle valanghe, nelle altre stagioni l'unica strada carrozzabile per Varallo è sovente ostacolata o interrotta da franamenti o da alluvioni. Progredisce d'anno in anno l'invecchiamento della popolazione residente. E i giovani, siccome in paese mancano possibilità di lavoro per guadagnarsi la vita, sono costretti a cercarselo altrove e ad emigrare. Troppo a lungo le necessarie infrastrutture mancavano o sono rimaste insufficienti, anche se autorità ed enti competenti negli ultimi decenni hanno cercato di fare del loro meglio nel limite delle modeste possibilità (acquedotto, luce elettrica, prolungamento strada carrozzabile, collegamenti telefonici).

Perciò è tanto più da lodare l'iniziativa di alcuni giovani che nel 1979, per non abbandonare la montagna fondarono, sotto la regia del parroco, don Angelo Fortina, una cooperativa di lavoro che ha istituito una promettente fabbrichetta di bilance elettroniche di precisione.

Oggi ancora il dialetto walser a Rimella è parlato quotidianamente, ma solo tra indigeni e in famiglia. Ai forestieri ci si rivolge per principio in italiano, tutt'al più in valesiano. Per uno che viene dal di fuori, anche se di parlata alemanna, non è facile stanare il titschu, che per i Rimellesi è per dir così la lingua del cuore, serbata nella cerchia intima dei parenti, degli amici, dei vicini di casa e di frazione. Parecchi giovani non si sentono più di parlarlo, giudicandolo un linguaggio corrotto, buono solo per le vecchiette. Ma almeno per molti bambini il titschu ha il fascino d'un

linguaggio segreto, da poter intendersi tra di loro a scuola o in chiesa senza che né il maestro, né il parroco possano comprendere.

Invece, dove tra Rimellesi e forestieri che parlino un dialetto walser o almeno un dialetto alemanno nasce confidenza, si riesce, seppur con certe difficoltà, a capirsi gli uni gli altri mediante il rispettivo dialetto, sia titschu che alemanno. La maggiore difficoltà in questo caso per i forestieri non sono le parole in sé, ma la insolita pronuncia rimellese, la quale, a confronto con quella di Alagna, di Gressoney o di Macugnaga (vicina ai dialetti alemanni) fa proprio l'impressione di essere alquanto corrotta dall'italiano.

Purtroppo negli ultimi anni alcuni genitori, per non svantaggiare i loro figli a scuola (una preoccupazione comprensibile), dove per forza devono usare l'italiano, cominciano a parlarlo in casa. Così l'italiano sta irrompendo in quel sacrario domestico che finora teneva viva la tradizione purriscolare del titschu.

Qual'è lo stato attuale di questo dialetto, conservatosi per oltre settecento anni? Il suo carattere tedesco-walser, seppure proprio negli ultimi anni menomato in modo deplorabile dalla soverchiante intensità dell'influsso italiano, sussiste ancora, ma molto pericolante. Intorno a numerosi e importanti nuclei di forme, strutture ed elementi prettamente tedeschi si ammassano forme mutate o corrotte dall'influsso italiano, e spesso emerge qualche parola direttamente ripresa dall'italiano o dal valesiano. In complesso, il titschu è una mescolanza in cui si trovano integrati fianco a fianco elementi tedeschi ed italiani in varia distribuzione e combinazione.

Dalla gran copia dei fenomeni dialettali rimellesi cogliamo, per brevità, pochi esempi scelti a caso. Non sono tutti unicamente rimellesi. Fenomeni più o meno analoghi si ritrovano anche in questo o quell'altro dialetto walser. Ci concentriamo qui sul titschu senza riguardo a possibili coincidenze con altre parlate. Ma dove apparirà utile, faremo naturalmente il paragone col tedesco o coll'italiano (o col valesiano).

Cominciamo con la pronuncia. All'orecchio tedesco il titschu suona tanto dolce e ricco di vocali sonanti, da sembrare un dialetto italiano. Vi si nota una forte tendenza a raddolcire le consonanti aspre. (Abbreviazioni: td. = tedesco, rl. = ticcio rimellese, it. = italiano, vs. = valesiano).

Anzitutto nel titschu appare la caratteristica generale che distingue tutti i dialetti walser dal tedesco moderno, ma anche dai dialetti alemanni, i più vicini parenti delle parlate walser: si tratta del raddolcimento della 's' in 'sch':

td. Glas (vetro, bicchiere) = rl. *glasch*

td. Esel (asino) = rl. *eschel*.

A Rimella anche la 'f' spesso diventa 'w' (coincidendo con la 'v' it.):

td. Fuchs (volpe) = rl. *wuksch*.

Gran parte delle vocali, soprattutto davanti a 'l, r, n', ma anche in altri casi, vengono proferite più aperte, più gravi che non in tedesco o negli altri dialetti alemanni:

td. Milch (latte) = rl. *melch*

td. Wind (vento) = rl. *wänd* (come in it. 'vento')
td. Bett (letto) = rl. *bät*.

Infine, l'abbondanza di vocali a suono pieno, aperto, ereditata dall'antico tedesco (e andata perduta nel tedesco odierno) è ben conservata grazie all'influsso italiano:

td. Eisenfaden (filo di ferro) = rl. *isenfadma*
td. Wolle (lana) = rl. *wollo*.

L'orecchio italiano invece è colpito dal suono aspro gutturale delle molte consonanti fricative, nonché dall'accento tonico sulla prima sillaba, tipicamente tedesco, e ciò anche in parole imparate dall'italiano:

rl. *Bet discher briooch schöta cherze ganech nid der chlämpu n üf*.

(Con queste braghe tanto corte io non vado mica su per il vicolo).

rl. *der kurdung* (il cordone) (sempre con
rl. *d kedrigu* (vs. la cadrega) l'accento sulla
rl. *d krinzu* (la credenza) prima sillaba)

Nel campo lessicale si nota una schiacciante preponderanza di vocaboli tedeschi (quasi sempre alterati dal forte influsso italiano sulla pronuncia). Fra di essi forme arcaiche come *schpällo* (parlare), *bheere* (dappertutto), *chlämpu* (vicolo, passaggio stretto), *berru* (portare), *pchneju* (conoscere), *ussu* (fino a).

Sono tra l'altro queste forme arcaiche, ancor vive a Rimella, che fanno del titschu un retaggio preziosissimo per i Rimellesi e un oggetto interessantissimo per la ricerca linguistica tedesca.

Per i Rimellesi ovviamente i vocaboli sono il contrassegno più tangibile della loro parlata. Cionondimeno anche qui sono infiltrati elementi italiani, sia come **ricalchi** (espressioni rifatte con lessico tedesco, ma su modello italiano), sia come forme **imparate** e più o meno adattate ed integrate nel titschu, sia come parole riprese tali e quali dall'italiano o dal valesiano.

Ricalchi;

rl. *enschandre* (noialtri)
rl. *schii gjöts* (esser buono, capace)
rl. *was mer bettut* (ciò che mi spetta)
rl. *schech erbejeru* (avvicinarsi)
rl. *ergé* (riprendere).

Prestiti integrati:

rl. *päissaru* (pensare)
rl. *pekku* (picchiare)
rl. *der schendik* (il sindaco).

Riprese dirette;

rl. *ma* (it. ma)
rl. *dscha* (it. già)
rl. *ke* (it. che)
rl. *insumma* (vs. in summa)
rl. *dopu/topu* (it. dopo)
rl. *alura* (it. allora).

Per la morfologia basta dire che le parole tedesche finora hanno conservato praticamente i loro elementi morfologici tedesco-dialettali (prefissi, suffissi, desinenze), mentre le caratteristiche morfologiche italiane sono legate quasi esclusivamente alle parole riprese direttamente dall'italiano.

Nel campo della sintassi (struttura della frase, ordinamento delle parole) però il discorso è diverso: salvo poche eccezioni, non c'è frase proferita in titschu che non presenti almeno una, spesso però parecchie strutture decisamente italiane. Malgrado il numero ancora considerevole di strutture tedesche, pare che oggi la sintassi del titschu stia per essere dominata dalle strutture italiane. Ben inteso, in questo discorso facciamo astrazione dai vocaboli, dal lessico che qui non centra. Consideriamo solo l'ordinamento delle parole nella frase e le vicendevoli relazioni di posizione e d'accordo formale.

Tra le **strutture risalenti al tedesco** cogliamo queste:

1. I pronomi-complemento seguono sempre il verbo, mentre in italiano lo precedono:

rl. *Ich gebeter (o geb ter) e chrieschu*

td. *Ich gebe dir eine Kiesehe*

it. (io) ti do una ciliegia.

2. La conservazione delle desinenze del genitivo (anche questa comune a tutti i Walser):

rl. *tsch attusch urlödsch*

it. l'orologio del padre.

3. La perifrasi con 'tjö' (fare, td. 'tun'), un'abitudine alternativa del conversar familiare, nota a tutti i dialetti alemanni e pure diffusa tra i Walser. Consiste nel dire "facciamo cantare" invece di "cantiamo". Non ci si scomoda dunque a coniugare il verbo "cantare", ma lo si usa all'infinito accompagnato dalla forma coniugata di "fare". (Così basta saper coniugare "fare", il resto rimane comodamente invariabile). Dove quest'uso prende il sopravvento sull'uso corretto della coniugazione, ciò è indizio di superficialità nel parlare, spesso anche di decadenza

rl. *tjöwer alzi bättu* (invece di *wer bättun alzid* o *bättwer alzid*)

it. preghiamo sempre.

I Rimellesi sono tanto abituati a questa perifrasi che se ne servono anche parlando il valesiano:

vs.-rl. *Femi tra un po kafe*

it. Portami un po' di caffè.

Non si confonda il costrutto qui denunciato con le strutture corrette italiane "far baldoria" o "fare il muratore" e nemmeno con "far fare una fotografia" o con "ti faccio fare una brutta figura".



Chiesa frazione Sant'Antonio.

È interessante sapere che tracce di questa perifrasi con 'tjö' (vs. *fee*, lombardo *faa*) si trovano pure fra gli ultimissimi rimasugli della parlata walser di Ornavasso, tramontata nel secolo scorso, dove si dice *faa gäino* per 'sbadigliare', ecc.

4. Un altro nucleo sintattico tedesco: l'indicativo dopo congiunzioni equivalenti a "benché, prima che", ecc., dove in italiano è d'obbligo il congiuntivo:

- rl. *Ees isch kangud wol dass macht läids zit*
it. Egli è andato benché facesse brutto tempo.

Ora passiamo ad alcune **strutture italiane** penetrate nel ticcio. Sono, tra l'altro:

1. La posizione salda del sostantivo-soggetto (soggetto nominale) davanti al verbo. Anche complementi di tempo o di luogo introducenti la frase non lo spostano (come invece in tedesco) da quella posizione:

- rl. *En t chilchu ter héeru schpält alzi wätschu*
td. In der Kirche spricht der Pfarrer immer italienisch

it. In chiesa il parroco parla sempre italiano.

2. Il gruppo verbale compatto (ausiliare e verbo rimangono strettamente uniti):

- rl. *Der wurum isch kangud under e schtäi*
td. Die Schlange ist unter einen Stein gegangen
it. Il serpente è andato sotto un sasso.

3. La posizione dell'aggettivo attributivo, quello cioè che accompagna il sostantivo, oscilla tra la posizione tedesca pre-nominale e quella italiana post-nominale. Questo un segno chiaro dello stato di trapasso del titschu dal tedesco verso l'italiano.

- rl. *e schwerze chazza = e chazza schwerze*
it. un gatto nero (ma non "un nero gatto").

4. Quando il sostantivo è accompagnato da più aggettivi, il titschu segue già in pieno l'uso italiano: infatti, mentre in tedesco questi precedono tutti il sostantivo, in italiano uno lo precede e gli altri lo seguono, oppure tutti quanti si allineano dopo il sostantivo:

- rl. *das läids zok als gschressus dscha brüchus*
it. il brutto vestito tutto stracciato già usato
td. Das wüste, ganz zerrissene, schon gebrauchte Kleid

5. La posizione reciproca dei complementi di luogo e di tempo nella stessa frase, coincide con l'italiano e si contrappone all'uso tedesco:

- rl. *I pi schid ens bät zween taaga*
it. Sono stato a letto due giorni
(prima 'luogo', poi 'tempo')
td. Ich bin zwei Tage im Bett gewesen
(prima 'tempo', poi 'luogo').

6. L'indicativo nel discorso indiretto, e non come in tedesco il congiuntivo:

- rl. *Es hen mer schäid ke der beeru isch kangud en dun gaadu*
it. Mi hanno detto che l'orso è andato nella stalla
td. Sie haben mir gesagt, der Bär sei in den Stall gegangen.

Questi pochi esempi, spero, ci bastano per intuire come ai giorni nostri il titschu si trovi in uno stato avanzato di mescolanza e di transizione: la pronuncia è mezza tedesca e mezza italiana, il vocabolario ancora preponderatamente tedesco-dialettale, la morfologia

in prevalenza tedesca, la struttura del discorso invece, la sintassi cioè, ha risentito in misura fortissima dell'intenso influsso italiano. Quasi un miracolo dunque il fatto che malgrado ben sette secoli di tradizione puramente orale, di evoluzione isolata entro i limiti geografici del bacino del Landwasser, contrastato dall'italiano, questo dialetto sia riuscito a conservare fino ad oggi molte caratteristiche tipiche dell'idioma walser.

E in quanto alla scrittura, i Rimellesi, da secoli senza contatto diretto con l'area di lingua tedesca, perciò a digiuno di qualsiasi conoscenza sull'ortografia tedesca, obbligati per forza di cose a imparare a scuola soltanto l'ortografia italiana, si sono ingegnati (quei pochi che hanno osato) finora a scrivere improvvisando spontaneamente come potevano, chi in un modo, chi in un altro, servendosi delle nozioni ortografiche italiane purtroppo in gran parte inservibili per annotare fedelmente e univocamente la pronuncia della loro parlata tedesca. Forse questo un motivo per cui soltanto pochi Rimellesi abbiano finora osato il tentativo di scrivere il titschu, anche perché non solo è difficile scrivere, ma poi non è facile nemmeno la lettura, anche per un Rimellese autoctono. Se i Rimellesi conoscessero il sistema semplice e chiaro della grafia dialettale comune, diffusa già da sempre presso gli altri Walser al di là dei monti, potrebbero annotare più facilmente i loro pensieri, scrivere in titschu ai familiari che vivono lontano, fissare per iscritto i racconti dei nonni, le poesie e le canzoni d'una volta, le parole concernenti la vita nel paese, i nomi di arnesi, piante, fiori, animali, luoghi, ecc. Ne varrebbe senza dubbio la pena.

Non dimentichiamo infine di accennare a un aspetto dell'evoluzione del titschu che dal punto di vista della ricerca linguistica, può apparire paradossale: la sintassi del titschu quasi tutta italiana, il suo lessico invece ancora quasi tutto tedesco, palesano un fatto in contrasto con le ordinarie teorie linguistiche, per le quali dove due lingue a contatto si urtano, della lingua in posizione d'inferiorità cederebbe prima il vocabolario, mentre la sua sintassi si conserverebbe molto più a lungo.

Per molti aspetti, dunque, è interessante il titschu di Rimella. Auguriamoci che i Rimellesi riescano ancora per molti anni a mantenere vivo il loro prezioso patrimonio dialettale, nel cui suono inconfondibile vibra la loro natura walser, la loro identità. Affinché il titschu non finisca col soccombere entro termini troppo brevi, occorre incoraggiare i Rimellesi a coltivare con più coscienza e giustificata fierezza il loro idioma, riprendendo a parlarlo in ogni occasione anche coi bambini. E anche a scriverlo, per non lasciar svanire nell'oblio tante e tante espressioni originali.

Questi propositi potranno venir messi in atto soltanto alla condizione che si realizzino tempestivamente i provvedimenti efficaci che consentano ai Rimellesi di rimanere nel proprio paese, di poterci vivere da cristiani, di trovar lavoro qualificato sul posto o negli immediati dintorni. Questo problema è, si sa, difficilissimo da risolvere. Ma come altrimenti frenare lo spopolamento e la conseguente disgregazione della vita comunitaria, la quale sola permette il sopravvivere della cultura walser e del suo titschu?

Marco Bauen

PROPOSTE PER UNA GRAFIA DEL TITSCHU DI RIMELLA

Avvertenze preliminari

La grafia dialettale dev'essere semplice e chiara. Ad ogni singolo suono della pronuncia deve corrispondere un solo segno rappresentato da una lettera semplice dell'alfabeto comune. In soli tre casi (elencati qui sotto) si è costretti a indicare un suono unico mediante segni doppi o tripli (digrammi o trigrammi), questo non come invenzione nostra, ma in base a modelli vigenti nella grafia comune degli altri dialetti alemanni-walser, parenti del titschu. Soltanto quando appare proprio indispensabile indicare speciali sfumature di certi suoni, lo si fa mediante segni complementari (accenti, ecc.) e non con l'aggiunta di altre lettere. Con l'esigenza di poter scrivere il dialetto anche a macchina, la scelta di segni complementari vien limitata all'offerta ristretta della tastiera normalizzata italiana. Una ragione per raccomandare parsimonia nell'uso di questi segni.

Per non complicare le cose, non vogliamo entrare nel campo vasto della notazione fonetica, cara agli studiosi perché offre un inventario ricco di segni speciali corrispondenti con precisione alla pronuncia di ogni singolo suono. Sarebbe un'impresa troppo ardua per i profani e mai attuabile con le comuni macchine per scrivere. Vogliamo invece adottare, sull'esempio degli altri dialetti alemanni, una scrittura semplice, dalle regole facili e chiare, fondata sull'uso del comune alfabeto noto a tutti.

Osserviamo da principio che le lettere dell'alfabeto comune da usare per il titschu sono simboli approssimativi, comprendono cioè una gamma variegata di sfumature più o meno sensibili, gravitanti però sempre attorno al suono normale da essi caratterizzato. Per i casi rari dove occorresse precisare speciali sfumature, nell'elenco seguente si indicherà come esse vanno segnalate.

Tutti sanno che a Rimella, nella pronuncia delle parole si notano differenze tra frazione e frazione, anche tra una famiglia e l'altra, se non addirittura anche tra genitori e figli. Queste differenze non sono dovute soltanto a sfumature, ma anche a oscillazioni di pronuncia, talvolta riscontrabili in una stessa parola. Infatti uno dice *hopschal* (rana), l'altro *hotschpal*. Uno dice *bidemje* (pianello), l'altro *bedemje* o *bédemje*, uno dice *tag* (giorno), l'altro *tog*, chi dice *chjo* (vacca) e *fuksch* (volpe), chi *chjö* e *wuksch*, ecc. Queste differenze che a un estraneo appaiono strane, non ostacolano la comprensione e la comunicazione quotidiana tra i Rimellesi stessi. Le raccomandazioni seguenti vogliono aiutare ciascuno a scrivere in maniera semplice e chiara le parole come le pronuncia egli stesso, senza riguardo all'ortografia italiana imparata a scuola. Ricordiamoci che la pronuncia è una cosa, ma la grafia un'altra. La grafia cioè non detta leg-

ge per la pronuncia, ma serve a notare le parole come uno effettivamente le pronuncia. Non si tratta di prescrivere una volta per sempre una forma unica per ogni parola, ma di fissare per iscritto le diverse forme che una parola può assumere nella pronuncia di diversi individui. La grafia cosiddetta unificata non vuole unificare le vive espressioni dialettali, ma soltanto unificare e con ciò semplificare il modo di notare per iscritto quanto vien pronunciato. Infatti lo stesso procedimento serve già da molti decenni a notare le pronunce diverse dei vari dialetti alemanni e walser.

Si usano sempre lettere minuscole (come nel tedesco antico da cui il titschu deriva direttamente), riservando le maiuscole per i titoli e per le iniziali di nomi di luogo e di persona, nonché per l'inizio delle frasi.

Lettere doppie indicano suono lungo della vocale o rafforzamento della consonante.

Le lettere da usare

(Abbreviazioni: it. = italiano, td. = tedesco, rl. = titschu rimellese, fr. = francese, vs. = valesiano).

Vocali

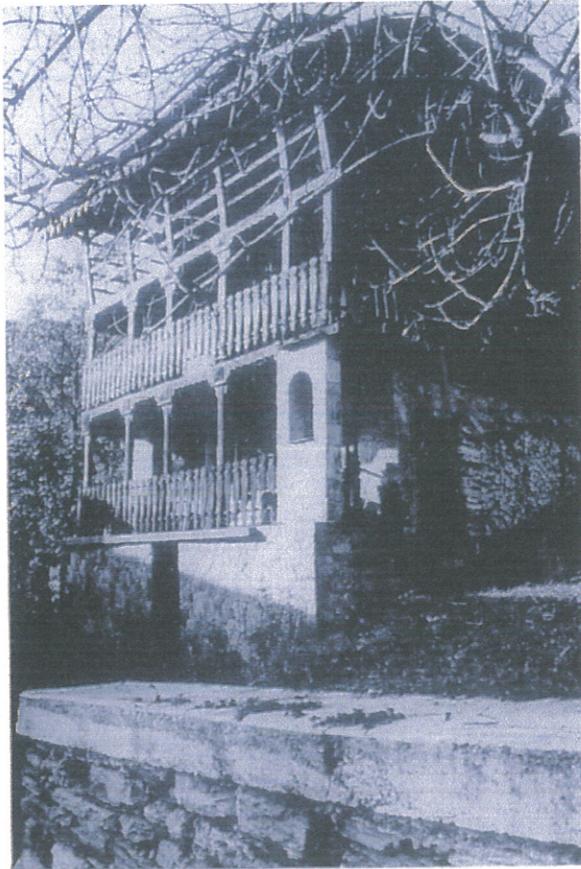
- a = suono normale come it. "casa": rl. *banne, bart, jar*
- à = suono offuscato tendente verso 'o': rl. *hànu, tàg, e fàrd*
- ä = suono della 'e' molto aperta, come vs. "parka": rl. *märtag, arzär, fänschtru*
- e = e normale, media: rl. *nemme, melch, gertel*
- é = e decisamente chiusa, acuta, come it. "sera" o fr. "santé": rl. *schéége, bédemje, werchu*
- i = i normale, come it. "pila": rl. *littu, ziit, fir*
- o = come it. "pollo": rl. *trog, hotschpal, chjo*
- ö = tra 'o' ed 'e', come fr. 'eu' in "feu": rl. *bröt, mörgund, tröle*
- u = normale, come it. "fune": rl. *mund, hurteg, schkussal*
- ü = tra 'u' e 'i', come fr. 'u' in "pur": rl. *büppu, üsser.*

Semivocali (o semiconsonanti)

- Hanno qualità metà di vocale e metà di consonante
- j = assomiglia alla 'i', ma accompagnata da un suono stretto, dinamico, strisciante e sibilante: rl. *bljends, wéégje, jäger*
- w = di solito identico alla 'v' italiana. Oggi spesso (per forte influsso it.) tendente a vocalizzarsi (altri dicono degenerare) verso 'u'. Nei dialetti alemanni e nella maggioranza delle parlate walser conserva sempre ancora il valore fondamentale della 'v' it.: rl. *wasser, wänter, wurum.*

Consonanti

- b = come it. "buco": rl. *brüüchu, bläscher, wiiber*
- p = come it. "pane": rl. *pult, alpu, keppu*
- d = come it. "dopo": rl. *durscht, danüüf, dasda*
- t = come it. "tacco": rl. *trifle, matto, tach*



Frazione Villa Inferiore.

- g = suono duro come it. "gatto": rl. *gold, gäschter, schteg*
 k = suono duro come it. "cane": rl. *keppu, kunaju, furku*
 h = suono sempre aspirato, mai muto: rl. *hit, hunger, heeru, hup*
 f = come it. "fare": rl. *fogelte, fi, lafel*
 s = come it. "subito": rl. *ä sikje, gäis, wasser*
 la sfumatura dolce della 's' (come it. "rosa") si indica, dove occorre, con 'š': rl. *en béëse ma*
 m = come it. "muto": rl. *ässser, mandje, meller*
 n = come it. "nero": rl. *naadlu, nemme, nu*
 la sfumatura palatale di 'n' (come it. "ogni") si nota, dove occorre, con 'ñ': rl. *dän* (ma di solito semplicemente 'dän')
 l = come it. "lago": rl. *Landwasser, schlussel, als, alzid, allje*
 la sfumatura palatale o raddolcimento di 'l' (come it. "egli") si nota, dove occorre, con 'ʎ': rl. *fīl o wīl* (o semplicemente 'fīl'/'wīl')
 r = come it. "riso": rl. *rächu, räiso, renne*
 z = come it. "zucca": rl. *zook, zfriidu, zeker.*

La 'z' è un segno anomalo, in quanto comprende in sé non un suono unico, ma la sequenza dei due suoni 't'-s'. In certi rari casi possono sorgere perplessità, perché non sempre è giusto scrivere 'z': questo quan-

do si tratta dell'articolo neutro 'das' abbreviato in 'ds' o 'ts', e quando si tratta dell'aggettivo neutro con la desinenza (o il suffisso) '-s'.

È dunque giusto: ts. *mettje* o *es röts zok*, ma sbagliato, z *mettje*, o *es röz zok*.

Invece è giusto 'z' per abbreviare la preposizione 'zu': z *Fubeel*, z *Rémmalju*.

Le tre combinazioni indicanti un suono unico (di- e trigrammi)

Digrammi e trigrammi sono combinazioni di due o tre lettere, integrate in gruppo inseparabile che hanno la funzione di indicare un suono unico. Sono queste le eccezioni alla regola che esige per ogni suono una lettera unica.

- ch = fricativa sorda velare, come td. "machen": rl. *machu, chalb*
 come it. "sci": rl. *schtäi, schelljena, öischpiegla, schezu*
 la sfumatura dolce si 'sch' si può indicare con 'šch': *šchezu*
 ng = nasale velare, come il suono della 'n' sola (presa a sé) in it. "panca": rl. *zungu, manglu, schengu, wa gangeder?*

Non c'è pericolo di confondere il digramma **inseparabile** 'ng' (un suono!) col gruppo 'ng' che è sequenza **separabile** di due suoni 'n'-g' in parole composte come rl. *inga* (pronunciato 'in-ga').

Un suggerimento facoltativo: quando per indicare il rafforzamento del suono consonantico bisogna raddoppiare digrammi o trigrammi, si evitano grafie complicate e antiestetiche scrivendo due volte solo la prima lettera della combinazione, cioè: cch, ssch, nng invece di chch, schsch, ngng.

Altre combinazioni di lettera sono tutte sequenze naturali che indicano il logico susseguirsi di suoni singoli nella pronuncia, e sarebbe superfluo indicarne tutte le varie possibilità. Ma per evitare possibili malintesi, ecco lo stesso qualche accenno:

- tsch = come in it. "ci" e "ce" (dove appunto il suono della 'c' it. è la sequenza dei due suoni 't' e 'sch'). In titschu si scrive dunque: *tschwend, tschémund, hotschpal, entschta*
 dsch = come it. "gi" e "ge" (sequenza 'd'-sch'), si scrive dunque: rl. *dsch määsch, orlodsché, dscha*
 nj = indica pure non un suono unico, ma la sequenza 'n'-j': rl. *njéra, njémer, hänju, erchanju, njöög*
 lj = non suono unico, ma sequenza 'l'-j': rl. *schpilju, schljocht, antljech, brelljo.*

L'accento tonico del titschu è di solito sulla **prima sillaba** della parola. Dove per chiarezza occorre indicare che l'accento non cade sulla prima sillaba, non si usa il segno dell'accento (per non creare confusione), ma l'apostrofo da preporre alla sillaba tonica: rl. *das'da, fer'häissu* o *wer'häissu*, ecc.

Marco Bauen

GIOVANNI B. MANIO, PIONIERE DELL'AVIAZIONE

Giovanni Battista Manio nacque nella frazione Roncaccio Inferiore di Rimella il 9 maggio 1874 da Gaudenzio e da Matilde Colombo. Si sa che la famiglia era di modeste condizioni economiche e che Giovanni, ancor giovane emigrò in Sud America in cerca di migliori condizioni di vita. Alla fine del 1892 si trasferisce a Londra e qui la sua vita cambia completamente.

Introdottosi nel campo degli affari in pochi anni riesce ad accumulare una notevole fortuna che gli permetterà di coronare il sogno della sua vita, quello di diventare un aviatore. A Londra conobbe e sposò una bella donna di origine polacca di nome Fercka Gerotzkj. Poiché non ebbero figli dal loro matrimonio, adottarono un bimbo inglese a cui diedero il nome di Giovanni.

Nei primi anni del secolo compresi fra il 1903 e 1913 alcune imprese aviatorie memorabili negli Stati Uniti ed in Francia sollevarono l'entusiasmo di tanti giovani tra i quali il Manio, e l'interesse di costruttori verso il nuovo mezzo di locomozione destinato negli anni successivi a mutare profondamente il corso dell'umanità.



Rimella alla fine dell'800. La "diletta patria" dei Walser.

Si recò, come molti, in Francia ove acquisì il brevetto di pilota. Partecipò con il suo aeroplano, un Blériot XI, a diversi raduni aviatori, a Parigi a Londra ecc. Nel 1911 nell'aerodromo La Brague ad Antibes compì spettacolari evoluzioni, come risulta dai carteggi della "Royal Aeronautical Society" di Londra.

Il 15 settembre 1912 compì il raid Parigi-Londra; l'impresa ebbe grande risonanza nella stampa francese ed inglese come pure il Copenaghen-Londra.

Il 30 novembre 1912 tentò il volo da Boulogne a Folkstone; costretto ad un atterraggio di fortuna vicino a Morgate riprese il volo, il giorno dopo, fino a Sittingbourne. Mantenne un record di altezza (2800 m) pur avendo un pilota passeggero.

Il 13 giugno 1913, primo aviatore a solcare i cieli del Portogallo, chiuse la sua breve esistenza, tragicamente, durante un raduno aviatorio a Sacavem di Lisbona. Aveva poco più di 39 anni.

Questa in sintesi la storia di Giovanni Manio. La sua vita aveva conosciuto le grazie esaltanti dell'amore, del benessere, del successo, ed anche della gloria purtroppo dopo un'immatura fine.

Come mai a distanza di quasi un secolo si ritorna a parlare di Giovanni Manio? Di tanti campioni del firmamento sportivo, piloti di automobilismo, campioni di calcio, di pugilato ecc. a distanza di una generazione se ne ricorda a malapena il nome.

Il motivo è che Giovanni Manio pur essendo anch'egli uno sportsman ha però contribuito con le sue imprese ardimentose allo sviluppo dell'aviazione e con essa al progresso dell'umanità. È quanto vogliamo mettere in evidenza a completamento degli scritti del prof. avv. Enzo Barbano nel pregevole opuscolo *Giovanni Battista Manio un dimenticato pioniere valesiano dell'epoca eroica dell'Aviazione* e da padre Eugenio Manni da Massimo nel libro *Campanili della Valsesia*, note di Storia Locale, v.III.

L'aviazione ai tempi di Giovanni Manio

Due grandi avvenimenti aviatori caratterizzarono i primi anni del '900.

Il 17 dicembre 1903 i due pionieri americani Orville e Wilbur Wright compirono a Kitty Hawk nella Carolina del Nord, il primo volo della storia con l'apparecchio, il Flyer I, trainato da un motore da 12 CV. L'apparecchio si sollevò in volo a circa 3 metri dal suolo, compiendo dopo alcuni tentativi, una distanza massima di 900 metri nel tempo di 59 secondi.

In quel tempo, in Francia si stavano portando avanti esperienze aviatorie coordinate da Ferdinand Farber; con lui lavoravano i futuri protagonisti dell'Aviazione francese: Louis Blériot, Gabriel Voisin, Robert Esnault Pelterie, Ernest Archideacon e l'ingegnere Léon Levasseur, il creatore del motore leggero Antoinette.

Il 23 ottobre 1906 Santos Dumont su apparecchio Voisin Cellulare, il capostipite dei biplani, equipaggiato con motore Antoinette da 50 CV, compì il primo volo in aria di circa 60 metri ad un'altezza di 2-3 metri ed il 26 novembre fece il volo definitivo di circa 220 metri.

Questi due esperimenti dimostrarono che era possibile volare, pertanto da una superficie in piano, con un mezzo "più pesante" dell'aria.



Foto della famiglia Manio Gaudenzio.

Dovevano passare però alcuni anni prima che l'opinione pubblica fosse persuasa sull'affidabilità dell'aeroplano come mezzo di locomozione.

Alcuni viaggi fuori dagli aerodromi furono determinanti come quello effettuato da Henry a Reiny e da Louis Blériot, sul suo monoplano, il 30 ottobre 1908 da Tour ad Ardenay.

L'anno 1909 è stato caratterizzato dai "meetings"; il più famoso è stato quello di Reims ove H. Farman volò per 190 km e Latham si alzò a 155 metri a Paulhan Lefebure e Latham descrissero preziosi arabeschi nel vento e nella pioggia.

Il 25 luglio 1909 Louis Blériot compiva la traversata della Manica con il suo famoso monoplano equipaggiato con il motore a tre cilindri a ventaglio, ideato dal costruttore italiano Alessandro Anzani.

Da allora le imprese aviatorie non ebbero più limiti.

I raids da città a città svelarono anche una serie di fattori sconosciuti con i quali l'aviatore ed il suo apparecchio dovevano fare i conti.

L'anno 1910 terminò con due prodezze fantastiche: La Traversata delle Alpi e la Traversata dei Pirenei.

La prima fu realizzata il 24 settembre 1910 da Geo Chavez da Briga a Domodossola, volarono con il Blériot XI con motore rotante Gnôme da 50 CV.

La seconda da Tabuteau il 20 ottobre da S. Sebastiano a Biarritz. Sono pure da ricordare il volo di Londra-Manchester con le prodezze di Paulhan e Graham White ed il circuito dell'Est, 6 tappe su una distanza di 790 km, con le prodezze di Leblanc e Aubrun.

I due anni successivi furono decisivi per l'affermazione del turismo aereo con le celebri Coppe Pommeroy e Michelin. Siamo giunti così al 1912 l'anno del Raid Parigi-Londra del nostro pioniere Giovanni Manio.

Gli avvenimenti aviatori francesi trovarono immediata eco anche negli ambienti sportivi e dei costruttori italiani.

Sono significativi questi dati tratti dal libro di Mario Cobianchi *Pionieri dell'Aviazione in Italia*.

Apparecchi costruiti in Italia dal 1908 al 1911: n.81 aeroplani e n.13 idrovolanti. L'elenco inizia con il triplano dell'ing. Aristide Faccioli di Torino, seguono il biplano Miller, il monoplano Legnano della Società Leonardo da Vinci di Legnano, il monoplano Chiribiri e via via gli altri tipi.

Nel campo dei motori, dopo il motore Forlanini del 1884, due cilindri a V, 8 CV, l'elenco annovera: motori Faccioli, Miller, Fiat, Isotta Fraschini, Anzani, Italia, Rebus, ed altri per un totale di 41 tipi.

I pionieri italiani, aviatori, brevettati dal 1910 al 1914 compreso furono 301. Nell'elenco compare oltre a Giovanni Manio, libretto francese numero 1104 del 23 ottobre 1912 a Corbeaulieu (F) anche Francesco Baracca (1), che pure lui conseguì il brevetto francese numero 1037 il 26 settembre 1912 a Reims (F). Non è improbabile che i due pionieri si siano conosciuti.

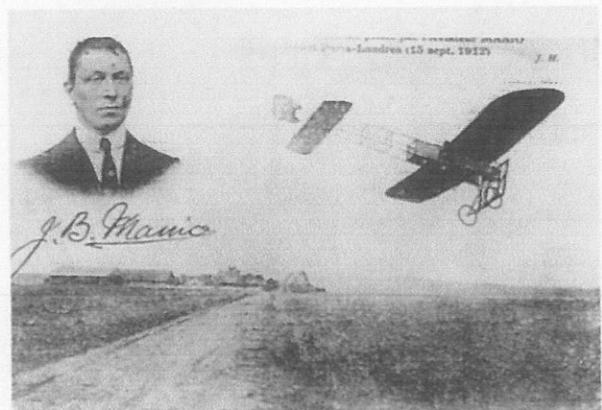
In pochi anni dal 1903 al 1914 abbiamo assistito al moltiplicarsi di imprese aviatorie in tutti i campi, in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Austria, in Svizzera. Il sogno antico dell'uomo di liberarsi in cielo e volare si era finalmente realizzato.

Il progresso delle costruzioni aeronautiche è stato ottenuto grazie alla professionalità e all'ardimento di quei pionieri.

Per capire con quale forza d'animo e controllo di nervi affrontarono in cielo, l'"imprevisto", citiamo un interessante articolo della rivista francese *Je sais tout* edita da Pierre Lafitte & C. - Paris, numero di agosto 1913 (anno della morte di Giovanni Manio).

Titolo: *Ma minute la plus angoissante*, racconti di otto aviatori tra i quali: Bielovucic, eroe della Traversata delle Alpi del 25 gennaio 1913; Weymann, il vincitore della Coppa Gordon-Bennet; Garros il trionfatore del circuito d'Anyon, Gilbert che volò in un sol tratto da Parigi alla Spagna. Di questi drammatici racconti riportiamo quello di Eugène Gilbert.

Nel volo da Parigi a Vittoria senza scalo mi trovavo sopra ai Pirenei a 2000 metri d'altezza allorché improvvisamente dopo due o tre sospiri di agonia il mio motore si fermò senza che io potessi immaginare da dove venisse la causa dell'arresto. Subito l'apparecchio cominciò a scendere. Dovetti mantenerlo il più possibile



Raid Parigi-Londra.

su un piano orizzontale, vidi la lancetta del barometro oscillare lentamente a segnare la discesa implacabile. Avevo ancora 30 secondi da vivere, durante i quali trovare l'inconveniente e apporvi rimedio. Questi secondi d'"angoscia" non furono lunghi, essi mi sembravano atrocemente corti. Un odore di benzina, forte, piccante attirò felicemente la mia attenzione, un'idea attraversò velocemente, come un baleno, il mio cervello. È benzina. Il mio motore non ne manca, al contrario ne ha anche troppa. Ho infatti due serbatoi di benzina di cui l'uno, il serbatoio a pressione che conteneva 120 litri è vuotato, poiché volo da Parigi senza aver preso terra e il motore deve essere adesso, alimentato dal secondo serbatoio. Ho lasciato aperto il rubinetto di comunicazione tra i due serbatoi e l'aria che ha rimpiazzato la benzina nel serbatoio a pressione obbliga la benzina del secondo serbatoio ad entrare a profusione nel motore. Questo, che consuma 20 litri all'ora, ne riceve 40 o 50 litri e non si forma la miscela esplosiva nella giusta dosatura di aria e benzina. Il motore è ingolfato e si arresta, chiudo immediatamente il rubinetto di comunicazione ed attendo. La velocità dell'apparecchio fa girare lentamente l'elica che trascina il motore e questo rigetta l'eccesso di benzina; l'accensione riprende anche se non era mai stata interrotta. Il motore si ravviverà? In questa lunga discesa, l'orecchio attento, i nervi tesi, cerco di forare con un colpo d'occhio le nubi per vedere la Terra, che non sempre vedo. Ah! Rivedo tutta la mia vita scorrere davanti a me; minuto tragico. Vittoria! Il motore è ripartito, quasi esitante, poi un ritorno gioioso, una fanfara d'allegria che invade il cuore. Raddrizzo i piani di coda, riguardo il barometro. Si risale!

Questo racconto ci dice in quali condizioni dovevano svolgere il loro mestiere questi ardimentosi pionieri del volo sempre pronti a rimediare ad improvvise deficienze dell'apparecchio che erano inevitabili nei prototipi di allora. Il rischio di una catastrofe era sempre imminente, e ciò causava anche gravi stress psichici. Basta ricordare la fine di Geo Chavez, dopo la Traversata delle Alpi, come è stata raccontata da Luigi Barzini, e dalla stampa dell'epoca.

Di questa schiera di benemeriti dell'umanità ha fatto parte anche il nostro Giovanni Manio.

Il turista che ha l'occasione di passare per Rua de Misericórdia 2 a Lisbona, dove c'è la chiesa di "Nostra Signora di Loreto" non dimentichi di visitare la sacrestia, dove è stata deposta la salma dell'Aviatore dopo i solenni funerali. Una lapide, che riportiamo qui sotto, ricorda ai posteri l'impresa di Giovanni Manio.

Alfredo Dal Secco

Quelle parole, lette in terra straniera,
motivo di orgoglio per ogni Italiano.
... A Egregie cose il forte animo accendon
l'Urne dei Forti!

(U. Foscolo)



Note

1) Asso dell'aviazione durante la 1ª Guerra Mondiale. Caduto eroicamente sul Montello il 19 giugno durante la fulgida vittoria Battaglia di Solstizio.

Bibliografia

FRANK HOWARD e BILL GUNSTON, *La conquista dell'Aria*.
PAOLO MATRICARDI, *Storia dell'Aviazione*.
MARIO COBIANCHI, *Pionieri dell'Aviazione Italiana*.
LUIGI BARZINI, *Il volo che valicò le Alpi*.
EUGÈNE GILBERT, *L'Aviation*.

Bar Monte Capiro

tel. (0163) 55229
RIMELLA (VC)

Albergo Ristorante Fontana

tel. (0163) 55200
RIMELLA (VC)

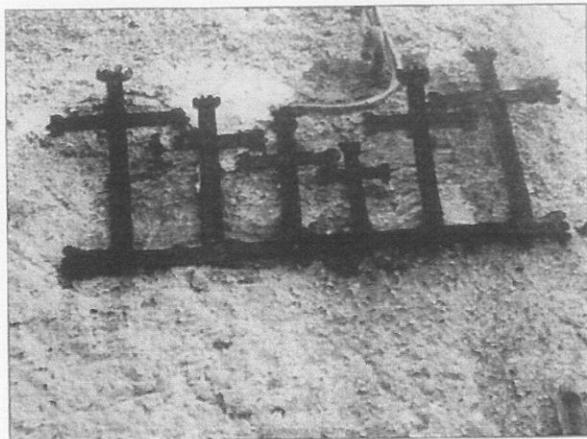
INVERNI RIMELLESI

In un imprecisato inverno anteriore al 1861, una valanga di enormi proporzioni precipita dalla montagna dello "Schtuts" e travolge una casa della Villa Superiore che ospitava una famiglia composta da una coppia di sposi e da quattro bambini, di cui due in tenera età.

La violenza della valanga si placò alla frazione Prati, dove (quasi subito) venne ritrovata una culla che conteneva un corpicino senza vita dell'ultimo nato: le altre salme vennero recuperate molto più tardi.

A ricordo di questa tragedia, sulla chiesa della frazione Prati, furono posate sei piccole croci in ferro, di altezza diversa. Ai due lati si trovano le più grandi che rappresentano papà e mamma: tra queste in ordine decrescente, le quattro che ricordano i figli; al centro, la più piccina. Una sbarretta lega fra loro i pietosi simboli, come furono legate nella vita.

Una versione vuole che la famiglia fosse composta di sette persone. Il bimbo più piccolo, legato come d'uovo, nella culla, "volò" con la valanga fino al livello della chiesa della frazione Prati. Ritrovato, incolume, fu allevato da parenti, e, infine, si fece prete. (Testimonianza di Emilio e Giulia Fontana).



Frazione Prati: le croci che ricordano 6 persone travolte da una valanga.

12 marzo 1865

Verso le tre pomeridiane una valanga travolge una ragazza quindicenne di Rimella trascinandola in un burrone di oltre duecento metri. La leggerezza della neve difese la ragazza dagli urti, non solo, ma fece sì che essa non rimanesse schiacciata ed asfissata, così che riuscì, con notevole prontezza di spirito, a salvarsi. Francesco Strambo, della frazione Grondo, era fortunatamente nei pressi e presto accorse sul luogo dove era scomparsa la ragazza che venne liberata.

Meno fortuna incontra un giovane di Rimella, che in compagnia di altri sei Rimellesi tornava dalla Valle Anzasca. La comitiva parte dal fondo valle ossolano per tornare a casa, ma ad un certo punto, uno dei componenti, Giovanni Gubbeta, si accorge di aver dimenticato l'orologio. Accordatosi con gli amici, tornava indietro a riprenderlo, mentre gli altri proseguono lentamente.

Incomincia intanto a nevicare e la violenza della nevicata fu tale che ben presto il suolo ne rimase ricoperto. I compagni del Gubbeta "liberatisi a gran fatica dalla neve" non poterono attendere il compagno: se lo avessero fatto difficilmente avrebbero potuto mettersi in salvo.

Raggiunta Rimella fu organizzata subito una spedizione di soccorso, ma a causa delle valanghe cadute e dalla neve molto alta, non si scorse traccia dello sventurato giovane.

Le ricerche proseguirono ugualmente, se pure senza esito. Per ben tre volte, tre squadre di quaranta uomini affrontarono immani pericoli e fatiche, recandosi al di là della Colma "Dorchetta". Infine il 12 aprile la salma del Gubbeta fu rinvenuta da due Rimellesi nel territorio di Anzino ai piedi del versante della Dorchetta.

Pasqua 1869

Un'altra vittima della neve a Rimella. Michele Traglio fu Giovanni con Giuseppe Traglio, nonostante il maltempo, partono dalla frazione San Gottardo per recarsi alla frazione Chiesa, per assistere alla funzione pasquale. Sulla via del ritorno, poco lontano da San Gottardo, sono improvvisamente travolti da una valanga. Giuseppe Traglio si dibatte, scava, riesce a liberarsi e si trascina a fatica sotto una sporgenza rocciosa, da dove incomincia a gridare, per attirare l'attenzione dei compaesani. Nessuno però raccoglie le sue invocazioni e l'uomo rimane nel suo rifugio dalle dieci del mattino di domenica sino alle quattro del mattino di lunedì. Fattosi infine coraggio e raccolte le ultime forze che gli restano, riesce a stento a raggiungere San Gottardo e a dare l'allarme. I soccorsi, subito organizzati, sono però vani: Michele Traglio, di 56 anni, è ormai morto.

Febbraio 1888

L'inverno 1887-88 rimarrà singolare nei fasti della meteorologia non solo per la lunga durata, ma per la frequenza e la quantità di neve caduta.

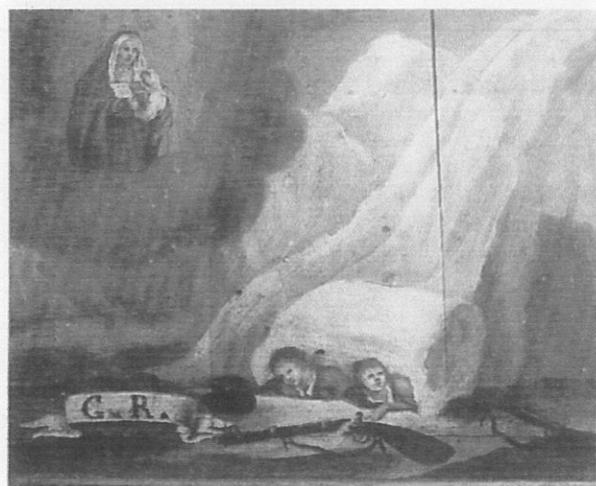
Le nevicata più imponenti avvennero sul principio di dicembre: tra la fine di gennaio ed il principio di febbraio e poi negli ultimi giorni dello stesso mese; così relazionava P. Denza, direttore dell'Osservatorio Meteorologico di Moncalieri.

La Val Mastallone ebbe a lamentare lutti e danni; la *Gazzetta della Valsesia* descrive i fatti e dalle cronache traspare la partecipazione angosciata al dram-

ma che la nostra valle sta vivendo; le testimonianze concordano nel definire il febbraio 1988 come portatore di nevicate mai viste né ricordate.

A Rimella non vi furono vittime, ma il nostro paese, che allora contava più di mille abitanti rimase isolato per parecchio tempo. La strada tra il Ponte delle due Acque e il Grondo era ridotto ad un grande accumulo di neve.

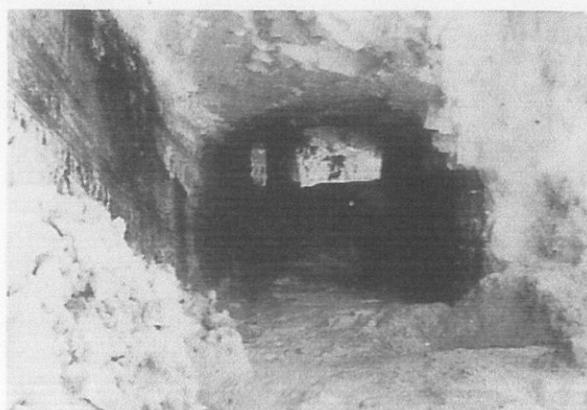
Alcune valanghe insolite si presentarono vicine agli abitati, come quella del Grabo: la massa nevosa raggiunse il fondo valle e, con un colpo di vento, ruppe molti vetri a "zum Obre" (Grondo). La valanga del Roncaccio si presentò in mole grandiosa. Il turbine (Vnacht) raggiunse la chiesa parrocchiale e ne spalancò il portone. Una valanga scese alla Scarpiola e distrusse tre baite; un'altra quella di "Under Schtude", tra S. Gottardo e S. Giorgio, con il turbine sradicò tutti gli alberi che crescevano a "Rund Ebe" località situata sul versante opposto alla valle. Quando gli abitanti di S. Gottardo poterono iniziare ad aprirsi la strada dovettero passare sul tetto della Cappella denominata "Schiskapflu" che si trova accanto alla nuova carrozzabile.



Valle del Biserosso.
Quadretto ex-voto di due cacciatori (1826).

19 marzo 1890

Matilde Cusa di anni 46, il 19 marzo 1890, di pomeriggio, stava spazzando via la neve sul punto più eminente della via che tanto elevata scorre sul fianco del ripidissimo monte che mette a San Gottardo. All'improvviso la poveretta viene travolta da una valanga che si era staccata pochi metri a monte della mulattiera e fu trasportata giù per rupi altissime e per un tratto di più di 500 metri, nel fondo della vallata. I soccorritori poterono liberare subito la donna grazie al fatto che un braccio della stessa sporgeva ancora dalla massa nevosa. Matilde Cusa se la cavò con qualche ferita non grave.



Madonna del Rumore.
Galleria scavata nella neve (marzo 1916).

Aprile 1916

Il 1916 viene definito un anno eccezionale per le nevicate: tale affermazione è convalidata dal Monte Rosa del 1 aprile, da cui apprendiamo che nei pressi della Madonna del Rumore si dovette scavare una galleria lunga quaranta metri in un'enorme valanga, onde permettere il transito a carri e pedoni è un fenomeno dal quale non c'è esempio a memoria d'uomini.

In novembre la montagna è già avvolta nel manto invernale: inoltre il freddo intenso ha provocato precipitazioni di neve asciutta che non riesce a consolidarsi dato il persistere in quota di basse temperature.

A dicembre la situazione minaccia di diventare disperata a causa di altre nevicate così abbondanti da rendere inutile ogni opera di sgombero. Il *Corriere Valsesiano* del 16 dicembre scrive: *Le valanghe lungo la carrozzabile non si contano più ed altra neve si aggiunge ogni ora.*

Il servizio postale è reso sempre più malagevole e pericoloso. Si risente la mancanza dei generi di prima necessità... mancano la farina, il riso, la pasta, lo zucchero e presto risentiremo anche la mancanza del pane.

Il giornale dà pure la notizia di un'altra vittima della neve. Il fatto è avvenuto domenica 22 novembre, e questo conferma la difficoltà incontrata in quel periodo a scendere la Valle sino a Varallo.

La vittima è l'impresario Luciano Dago. Le strade erano in cattive condizioni per la grande quantità di neve caduta negli ultimi giorni; inoltre il transito era pericoloso per le molte valanghe che precipitavano dalle vette scoscese del monte Kaval. Il Dago parte da Rimella, ma non giunge mai al Baraccone. A confermarlo sono alcune persone che da questa località risalgono la Valle proprio la domenica pomeriggio. Parte allora una squadra di soccorritori che nella località di "Zum Ovu" (fornace di calcina) incontra una grossa valanga. Dopo molte e faticose ricerche viene infine trovato il corpo del Dago, sotto parecchi metri di neve. Sono le 14 di martedì.

(Da *Inverni Valsesiani*).

Elvise Fontana

BREVI CENNI BIOGRAFICI DI ABELE TRAGLIO



Abele Traglio nato a Rimella il 24 ottobre 1871 entra a far parte delle guide locali del CAI il 7 ottobre 1899 con il libretto n.378 rilasciato dal Comitato Intersezionale del Club Alpino Italiano per le Guide e i Portatori delle Alpi Occidentali.

Il 12 maggio 1913 viene eletto sindaco di Campello ed in tale veste nel 1914 approva il progetto per la strada di Forno-Campello redatto dall'ing. Pariani. Il preventivo di spesa ammonta a lire 140.000 di cui lire 9.000 a carico del Comune di Campello.

Nell'agosto 1919 partecipa attivamente al recupero di Giovanni Cairolì — della Società Escursionisti Legnanesi — mortalmente caduto dalla parete dell'Altemberg che sovrasta il lago; recandosi poi immediatamente a Varallo Sesia per ottenere le necessarie autorizzazioni per il trasporto del feretro.

Dal 1913 al 1920 collabora con la Società Nichelio e Metalli Nobili, esercente le miniere di Campello Monti. La stessa Società nel 1937 allarga, a proprie spese, la mulattiera Forno-Campello rendendola carreggiabile. L'esecuzione dei lavori viene affidata all'impresa Brigo di Omegna.

Il 23 agosto 1937, con l'intervento del Prefetto e delle Autorità, la strada viene inaugurata e le prime automobili arrivano a Campello Monti. Dopo 23 anni dall'approvazione del progetto Pariani la lungimiranza di Abele Traglio viene giustamente premiata.

Muore a Campello Monti il 12 marzo 1943 e ancora oggi una semplice lapide lo ricorda nel minuscolo cimitero di Campello.

R.B.

RIFUGIO ALPINO TRAGLIO ABELE

Lago del Capezzone 2104 m s.l.m.

Si era negli anni '50 e con mia nonna, Erminia Tensi percorrevo, a piedi, la polverosa strada che da Crusinallo conduceva, costeggiando il "Fabbricone", al caffè Fiera di Omegna da dove, a mezzogiorno in punto, partiva la corriera per Forno. Da qui si proseguiva a piedi per Campello Monti.

Tutti i giorni, a quell'ora, davanti al caffè Fiera c'era molta animazione, specialmente il giovedì, da sempre giorno di mercato ad Omegna e per i Valstronesi occasione festaiola ma soprattutto dedicata alla vendita dei loro prodotti caseari ed artigianali e all'acquisto di quanto loro occorreva per l'intera settimana. L'eccezione era più che giustificata.

Il percorso Omegna-Forno pur di soli 14 km, non era mai uguale, monotono, tedioso o tranquillo ma costellato da piccoli imprevisti che lo rendevano affascinante ai miei occhi.

Quando la corriera, pochi minuti prima di mezzogiorno, si fermava in piazza Beltrami e l'autista saliva sul tetto adibito a porta bagagli succedeva qualcosa di simile a quando l'apicoltore toglie il coprifavo all'arnia.

Dal caffè uscivano a gruppetti sciamando sul marciapiede e con simpatico, quanto indescrivibile disordine, i passeggeri porgevano all'autista zaini, borse, cassette dalle quali sporgevano teste di galli, galline, conigli, tacchini; "civere" e "civrugn" con sacchi di granaglie, patate, pane, ecc.

Dopo aver ben legato il tutto l'autista-tutto-fare con la scusa di controllare se c'era ancora qualcuno nel bar beveva un calice di rosso e al rintoccare del mezzodì, preciso come un orologio svizzero, partiva lasciandosi alle spalle, in breve tempo, le ultime case di Omegna; l'avventura cominciava.

Fortunatamente a quei tempi il traffico in valle era di poco conto, ma quelle rare volte che si incrociava un'auto il malcapitato doveva fare, a volte, parecchie decine di metri in retromarcia; figurarsi se poi incapava in un camion.

Di questi viaggi mi rimane nitido un particolare legato alla stretta curva entro l'abitato di Marmò. La curva si snodava tra due case (ora una è stata abbattuta) e la corriera doveva fare parecchie manovre, ben calibrate, per passare e se la prima di esse non era azzeccata si correva il pericolo di rimanere incastrati; nel qual caso si scendeva tutti a spostare la corriera a mano.

Ricordo che nel seguire incuriosito il trafficare dell'autista ho pensato più volte che la corriera era stata costruita "su misura" per questa curva.

Dai finestrini osservavo, specie in località "Grampi", poco prima di Rosarolo, l'andirivieni di nume-



Libretto di guida di Abele Traglio.

rose teleferiche che collegavano gli alpeggi al di là dello Strona e che trasportavano a valle fieno e legna per l'inverno.

Giunti a Forno la nonna, con nella "civera" due galline e un po' di provviste, salutati tutti coloro che attendevano la corriera, con in viso l'espressione felice di coloro che "sentono" l'aria del vicino paese natio iniziava i 5 km che ci separavano da Campello Monti con passo più veloce del solito.

La prima tappa la facevamo alla "posa del previ" (riposo del prete) poco oltre la cappella di Santa Lucia; un'altra alla cappella di Sant'Anna; una terza alla Piana di Forno; l'ultima al cimitero di Campello Monti dove accendevamo un "lumin" anche sulla tomba di Anna, figlia di Abele Traglio, e prima moglie di mio nonno Costantino.

Dopo questa sosta d'obbligo si riprendeva il cammino e in pochi minuti, dopo un paio di curve, si intravedeva la parte alta del campanile con le persiane verdi che impediscono alla neve di entrare nella cella campanaria. Campello Monti si annunciava così e in me si ripetevano le stesse emozioni di coloro che da riva avvistano l'albero di maestra di un veliero amico.

Erano gli ultimi metri della "salita del cimitero" — sulla quale, a quei tempi, non poche auto si bloccavano col radiatore che scaricava sibilando, vapore bollente — e la nonna li "bruciava" quasi di volata.

A Campello Monti trascorrevole le vacanze nella casa che il nonno aveva ereditato dalla prima moglie e che era stata di Abele Traglio.

Avevo imparato a conoscerlo un poco dalle "storie" che la sera nonna Erminia mi raccontava, ma soprattutto frugando in una vecchia casa abbandonata in cantina dove il Traglio aveva riposto la corrispondenza che riceveva e, più avanti, leggendo il libretto che il CAI rilascia a tutte le guide alpine, fortunatamente ritrovato in mezzo ad altre scartoffie, sul quale

Abele faceva annotare dai clienti le loro impressioni.

Fu in quegli anni che salii la prima volta al Capezone passando per il laghetto nei pressi del quale, durante una sosta per il pranzo, mio padre raccontò la leggenda del toro che a causa della fitta nebbia annegò e di cui ancora oggi, nelle giornate di bufera, si ode il suono del campanaccio provenire dal fondo del lago.

Il baitino, antico rifugio per i pastori nel periodo della transumanza, era ancora perfettamente funzionale (quante volte mi offrì un sicuro riparo dagli acquazzoni estivi) e si inseriva armoniosamente con l'ambiente circostante.

Per quanto sia possibile accertare, la costruzione del "baitin del pastur" la possiamo certamente far risalire al 1895 e, com'era costume allora, almeno un membro di ogni famiglia di Campello Monti partecipò, in vari modi, alla sua edificazione. Da questa usanza possiamo azzardare l'ipotesi che Abele Traglio (che aveva 24 anni) quasi certamente partecipò alla costruzione.

Andato in rovina nel 1981, su proposta del sig. Gino Milandri, alcuni soci del G.A.M. (Gruppo Amici della Montagna) di Quarna ebbero la lodevole idea di ricostruirlo e ampliarlo dandogli la veste di rifugio alpino più consona ai nostri tempi.

La sfida, dopo un tentennamento iniziale, trovò larga eco in valle e tra i soci del CAI di Omegna. Si iniziò una sottoscrizione ed in breve tempo si trovarono i fondi e i materiali (in parte donati) per dare corpo a quest'iniziativa. Sarebbe impossibile citare tutti, specie coloro che lavoravano gratuitamente per parecchi fine settimana.

Nonostante le notevoli difficoltà il 18 luglio 1982, con una stupenda giornata di sole, il "baitin del pastur" è stato inaugurato dandogli il nome di "Rifugio Alpino Traglio Abele" alla presenza di tutti i più rappresentativi esponenti del CAI, dal presidente generale Giacomo Priotto al presidente delle guide italiane Giorgio Germagnoli; dai Consigli di parecchie sezioni locali ai "veci" del GAM di Quarna Giovanni Crotta (83 anni) e Stefano Crotta (79 anni); dai veterani Guidotti di Intra, Castelletta di Borgomanero, Edoardo De Monti di Omegna ai novizi alla loro prima uscita in "alta quota".

In tutto si sono contati circa 1.300 partecipanti. Il Coro Mottarone, diretto dal maestro Roberto Puricelli, ha arricchito la S. Messa concelebrata da don Andrea Primatesta di Forno e da don Erbetta della colonia di Campello.

Alla maggioranza dei presenti Abele Traglio era un illustre sconosciuto. Ora mi auguro che, grazie alla fatica di tanti ed alla sensibilità di coloro che hanno accolto il suggerimento di intitolarlo a lui, Abele Traglio non significhi soltanto un grazioso rifugio alpino, posto alle sorgenti dello Strona, ma anche e soprattutto un luogo da amare e rispettare come lui amava e rispettava profondamente la gente e le montagne.

Rolando Balestroni

INDAGINE SU FONTI D'ARCHIVIO RICERCHE MINERARIE NEL TERRITORIO DI RIMELLA NEL XIX SECOLO

Notizie sulle ricerche minerarie in territorio di Rimella ho potuto acquisirle presso l'archivio di Stato di Varallo, grazie all'ormai proverbiale cortesia della dott.sa Maria Grazia Pagnone, analizzando i documenti della Vice Intendenza di Varallo e della Sottoprefettura di Varallo. Sono notizie frammentarie, difficilmente amalgamabili, che possono, però, offrire un'idea abbastanza compiuta dell'intensa attività e della tenacia (quanto è difficile abbandonare un sogno!) dei ricercatori. I permessi di ricerca, infatti, venivano lasciati, di norma, per due anni ed erano rinnovabili di anno in anno. La maggior parte dei documenti visionati riguarda proprio le proroghe di ricerca a testimonianza di quella tenacia dianzi cennata.

La prima notizia d'Archivio risale al 1820.

Il sig. Antonio Vasina, in data 23.1.1820, "consegna" alla Vice Intendenza di Varallo una miniera d'oro trovata nell'ottobre del 1819 in Cantone della Riva nel territorio di Rimella, chiedendo, contestualmente, il permesso di lavorarvi liberamente.

Il 13.3.1820, in una nuova lettera, il Vasina chiede ancora la licenza di poter lavorare liberamente unendo un saggio del materiale trovato. Da Torino, in data 31.3.1820, l'Azienda Economica dell'Interno - Divisione Miniere - risponde che, dal materiale analizzato, risulta che la miniera del Vasina è, in realtà, composta da: steatite, pirite, ferro e che "non contiene che un insignificatissimo indizio di fino".

Il 23.8.1826 il sig. Antonio Vasina invia ancora materiale all'Azienda ricavato, questa volta, da una supposta miniera d'oro presso l'alpe di Dorchetta Inferiore. La risposta, in data 1.3.1827, è ancora sconsolante "non essendosi ricavato verun prodotto sulla supposta natura del materiale".

Altra utile notizia risale al 1923, anno in cui il Sindaco di Rimella trasmette alla Vice Intendenza di Varallo un saggio di scisto rosa trovato nel territorio del suo comune (non risulta, però, specificata l'esatta località).

Nel 1834 il solito Antonio Vasina "torna alla carica" chiedendo alla Vice Intendenza di ottenere la facoltà di costruire una fornace da calce in territorio di Rimella. Detta fornace viene distrutta dall'alluvione dell'agosto 1834 per cui la domanda viene riproposta nel 1836.

A riguardo del funesto anno 1834, ritengo di estrema importanza riportare un brano del famoso rimellese G.B. Filippa (1778-1838). Il brano viene riportato integralmente con i suoi errori ortografici quale saggio di alfabetizzazione del tempo e per notizie assai

particolareggiate e "di prima mano" relativamente alle miniere.

... Ora il detto luogo (località Resiga, sotto la vicinanza Sella - NdA) e ridotto in quattro molini che macinano oro che poco in fora vi esiste una miniera orifera in un fondo di Giovanni Traglio ma si crede che la sia di poca entità e che lo fanno coltivare gli figli del notajo Antonio fontana del oberd = dorf alle loro spese tentano una migliore sorte e incontro di fortuna, ma ora il detto luogo e quasi del tutto la Rögia del aqua distrutta e mal stato a cagione di questà piena e ancora medesimamente vi esisteva un altro luogo di altri quatro molini di macinare Oro luongo verso la nostra aqua di Rondo in dove si dice en = Ceffis o sia in sotto al Caval = matto, coltivata da Emmigliano Strambo fu Domenico di Rondo ma ora al tutto fu rovinato che nemmeno vi è la apparenza del impiantamento dalla quale la materia oriorifera veniva scavata fra gli due spezie del grande et il Piccolo nel Cavallo dirimpetto la Balmecca dal quale questi due edefici di coltivare le miniere orrifere e che li uomini si danno alla coltivazione di questo ramo di industria in queste parti sarra in circa da sei anni ma ambi due si credano che siano di poca entità di profitto e di reddito.

Nel 1836, i cugini Giovanni e Michele Vasina chiedono la possibilità di costruire due edifici "a sega" in territorio di Rimella. Questa notizia non è accompagnata da alcuna osservazione, ma lascia evidentemente intendere la presenza di cave probabilmente d'ardesia.

Si sa, peraltro, che dal 1841 al 1846 si realizzano numerosi saggi, in territorio di Rimella, al riguardo "Torbiera, Marmoraie e Petriere". La presenza di cave d'ardesia si evince, in ogni caso, da un documento del 21.3.1845: *Relazione dell'Ingegnere alle miniere del Circondario di Vercelli intorno alle praticate escavazioni di ardesia sul territorio di Rimella (Varallo)*. La relazione evidenzia in particolar modo:

1) che la scoperta delle cave (di cui non è ben specificata la località esatta) è dovuta a tale sig. Bancheri;

2) che la qualità delle ardesie è buona, tanto che potrebbero vendersi a 30 l. li mille pezzi. Ciò porterebbe a calcolare che ogni "metro superficiale" di copertura in ardesia (a mo' di tetto per edifici) verrebbe a costare L. 0,75;

3) che la qualità delle ardesie di Rimella è quanto meno pari a quelle di Savoia (che allora, andavano "per la maggiore");

4) che questa coltivazione merita di essere incoraggiata in modo particolare dal Governo. La novità è importante per il futuro economico del paese ed infatti, nel 1846, Emiliano Strambo produce domanda di "permessione" al fine di coltivare una cava d'ardesia in regione Piccolo Molino; domanda presentata a mezzo del Notaio Michele Cusa che, tra l'altro, contiene interessanti indicazioni:

- l'estensione del terreno è pari a 20 mq;
- la natura della massa minerale è ottima;
- la coltivazione avverrà secondo i metodi dell'Alta Sa-

voia, metodi insegnati allo Strambo da un operaio sa-
voiaro trattenutosi a Rimella per 15 giorni.

Lorenzo Dago, nel 1850, segue le orme dello Strambo facendo domanda per una cava d'ardesia in regione di Rondo. Il Dago allega alla sua domanda un interessantissimo progetto del geom. Giuseppe Sella in scala 1/1000 del 24.10.1850 così intestato: *Piano regolare di un tronco del torrente S. Gottardo colle sue adiacenze site in territorio di Rimella e nella frazione della Villa di Rondo, il quale a senso dell'articolo 23 del Regio Editto 30 giugno 1840, si unisce in appoggio della qui unita domanda tendente ad ottenere la concessione di coltivare la cava d'ardesia notata nel piano colle lettere a.b.c.d. di proprietà del ricorrente.*

Sia detto per inciso, le domande di cui trattasi dovevano ricevere il parere preventivo e favorevole del Consiglio Delegato di Rimella (ossia del Consiglio Comunale).

Solo nel 1856 le istanze di Dago e di Strambo vengono accolte dalla Reale Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Novara alle condizioni imposte dall'Ingegnere delle miniere nei pareri del 26 gennaio e 3 febbraio 1851. Ecco le condizioni (in questo caso riferite alla domanda del Dago, ma estensibili per analogia e per quanto di competenza a quella dello Strambo):

- 1) che la cava fosse (così com'era) su terreno di proprietà del Dago;
- 2) che la cava non si estendesse oltre la sponda destra del torrente di S. Gottardo;
- 3) che nei lavori ci si uniformasse alle leggi e ai regolamenti vigenti;
- 4) *tutti li danni che verranno a soffrire le confinanti proprietà di terzi ed il regime del torrente S. Gottardo pel fatto dei lavori di coltivazione saranno a carico del permissionario;*
- 5) notificare nei primi 15 giorni di ogni anno il numero degli operai impiegati.

Lorenzo Dago, però, non abbandonava il sogno di scoprire oro. Si ha notizia che, sin dal 1856, ricercasse miniere, in modo metodico, nel territorio di Rimella.

Altri, forse più realisti, battevano strade diverse e più sicure:

Nel 1851 da un *Rapporto sulla coltivazione delle cave di materie diverse esistenti nel territorio di Rimella richiesto dall'Ufficio d'Intendenza della Provincia colla rispettata circolare n.28 delli 15 febbraio 1851* (documento assai rovinato e parzialmente leggibile) si ha una mappa abbastanza precisa delle cave in territorio di Rimella.

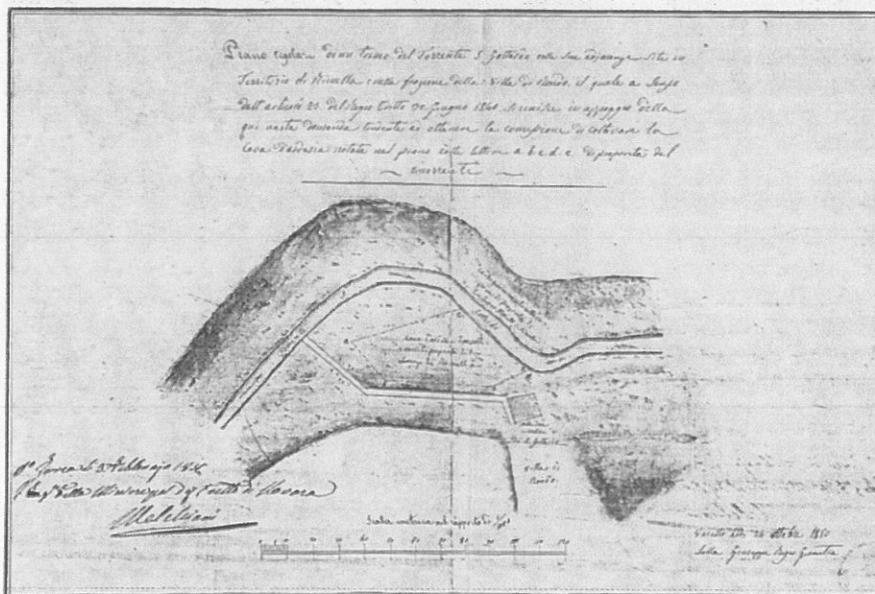
- 1) Cava di pietra calcare presso il croso Scarpoglio coltivata da Martino Vasina.
- 2) Cava di pietra calcare presso l'Alpe dello Scarpoglio coltivata da Agostino Traglio.
- 3) Cava di pietra calcare sopra la Selletta.
- 4) Cava di pietra calcare presso oratorio della B.V. del Rumore.
- 5) Cava di ischisti (sic) presso la Piodera, circondario dell'alpe del Pianello.

Ma il sogno dell'oro è duro a morire!

Infatti, da un carteggio tra la Vice Intendenza di Varallo ed il farmacista di Varallo Giacomo Boccioni, intercorrente gli anni dal 1856 al 1859, veniamo a sapere come questi fosse interessato a ricerche minerarie in territorio di Rimella tra i circondari del Grondo e della Sella. Trattasi di ricerche di minerale aurifero.

Particolarmente interessanti sono le condizioni imposte dal Corpo Reale delle Miniere per esercitare opere di ricerca:

- 1) Il permesso di ricerca viene concesso stante la non opposizione dei proprietari dei terreni interessati.
- 2) Gallerie o pozzi, nel caso in cui attraversino terreni mobili, dovranno essere armati con legnami di grossezza adeguata.



Pianta di un tronco del torrente S. Gottardo.

3) La luce della galleria non avrà meno di 1,80 m in altezza per 1 m in larghezza.

4) La galleria avrà, internandosi nella montagna, una pendenza in ascesa del 3 per mille.

5) Per i lavori in roccia ferma si conserveranno le stesse dimensioni e pendenze. L'armatura potrà essere diminuita sfruttando la solidità della roccia stessa.

All'incontro del filone o strato minerale a galleria ne seguirà la direzione.

7) I pozzi saranno anch'essi d'una sezione tale che gli operai vi possano agevolmente lavorare.

8) Uguale disposizione di legname s'impiegherà per i pozzi scavati in terreni mobili o in rocce scomposte.

Pure al 1859 risale una domanda di ricerca di miniera d'oro presso l'Alpe Capezzone avanzata da tale Bartolomeo Versoletti.

Le ultime notizie su miniere in Rimella ci sono offerte da un elenco della Sottoprefettura di Varallo. Pur nella aridità schematica dell'esposizione offrono elementi di estremo interesse e, da un certo punto di vista, più organici di quelli sino ad ora esposti.

1) Nome ricorrente: Lorenzo Dago

Qualità Miniera: aurifera

Località: Croso del Boccone

Data licenza: 29.5.1860

Numero degli operai impiegati giornalmente: 2 (per complessive 150 giornate di lavoro)

Osservazioni: *si sono fatti lavori di ricerca i quali non diedero alcun prodotto.*

2) Nome ricorrente: Lorenzo Dago

Qualità mineraria: nichilifera

Località: Alpe Cevia

Data licenza: 23.8.1860

Numero degli operai impiegati giornalmente: 4 (per complessive 250 giornate di lavoro)

Osservazioni: *si sono fatti lavori di ricerca i quali non diedero alcun prodotto.*

3) Esiste segnalazione di miniera d'ardesia di buona qualità in regione Villa di Rondo.

Il concessionario è sempre Lorenzo Dago (1861).

Detta miniera pare poco o nulla coltivata.

4) Esiste segnalazione di miniera di nichelio e cobalto sempre presso l'Alpe Cevia. Il nome del coltivatore è sempre quello del Dago. Data del decreto dell'Ufficio dell'Intendenza: 1.9.1861.

Numero degli operai impiegati giornalmente: 4 (per complessive 250 giornate di lavoro).

Osservazioni: *si sono fatti lavori di ricerca i quali non diedero alcun prodotto.*

Questa ricerca (assai schematica e con intenzioni indicative) potrebbe senz'altro essere approfondita sino a consentire la stesura di una mappa delle miniere ottocentesche in territorio di Rimella. Ciò, però, che non si può tacere, seppure con amarezza, è che Rimella, neppure in campo minerario, è stata tenera con i suoi figli. La storia delle ricerche minerarie è storia di fatica e delusione. Il sogno di *trovare pane in Patria* non fu mai realizzato e l'inevitabile conseguenza fu povertà ed emigrazione.

Ferruccio Vercellino

GLI ARTISTI DI RIMELLA

Come tutti i grandi e piccoli centri della Valsesia, anche Rimella ha dato attraverso i secoli il suo non trascurabile contributo alle Belle Arti. E le testimonianze sono numerose, sia nelle opere giunte fino a noi, sia negli uomini.

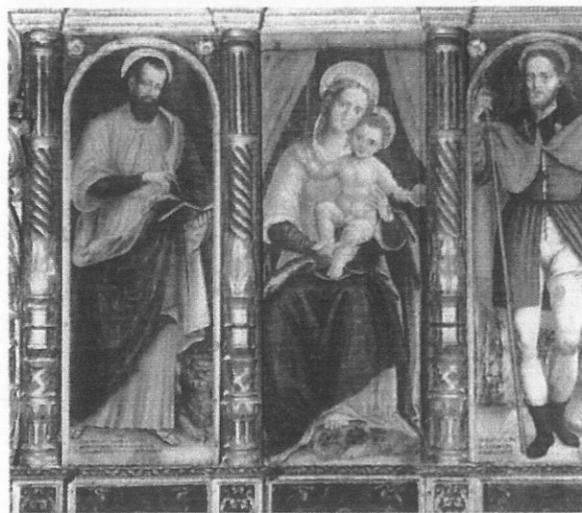
Poche, a prima vista, possono sembrare le figure di un certo rilievo. Corrono subito alla mente quelle citate dal Lana, dal Tonetti e dal Ravelli nelle loro guide, ossia Giovanni Battista Scolari, i Cusa, il Dago.

Ma in realtà la schiera è ben più fitta. Già il canonico Manio all'inizio del nostro secolo elenca una quindicina tra pittori, scultori e decoratori. A questi se ne devono aggiungere altri, tanto che un elenco abbastanza attendibile, comprendente anche gli scultori in legno (minusieri), può quasi raddoppiarsi ad iniziare dai primi decenni del Cinquecento.

Il più antico di cui si abbia notizia è Graziano Scolari, che nel 1524 affrescò una cappella semi-abbandonata all'ingresso di Piode e nel 1539 dipinse il *Giudizio Universale* nell'oratorio di S. Antonio a Cosco di Cellio.

Ben più noto è Giovanni Battista Scolari, autore del trittico conservato nella chiesa della Visitazione a Fobello, firmato e datato 1585, e del polittico dell'antica parrocchia di Rimella, riadattata poi come ornamento della balconata nella cantoria della chiesa attuale.

Quasi inspiegabilmente nessun autore incontriamo per tutto il secolo successivo; eppure dalle sculture lignee seicentesche tuttora conservate, bisogna dedurre che non devono essere tutte opera di maestri chiamati da altri paesi della valle, ma che debbano spettare, almeno in parte, a qualche valente artista locale di cui purtroppo è andato perso il ricordo.



Trittico di G. Battista Scolari.

Bisogna giungere al 1698, quando nasce a Casale Monferrato Pier Francesco Guala, uno dei massimi rappresentanti della pittura piemontese e lombarda del Settecento; pittore focoso, ardito, originalissimo. Secondo lo storico casalese Vincenzo Negri, il Guala discendeva da una famiglia di Trino Vercellese, originaria però di Rimella, che gestiva un'osteria a Casale. E la notizia appare tanto più plausibile se si considera che nel 1620 Giovanni Guala di Rimella si trasferì appunto a Casale, seguito poi da tanti altri conterranei. Se così è, per Rimella si tratta di un vanto non comune.

Ma nel Settecento vari devono essere i Rimellesi che si dedicarono alla scultura in legno ed all'ebanisteria a Torino. I due Bassetta della Valle Sesia ricordati nei documenti dell'Università dei Minusieri della capitale subalpina nel 1710 e nel 176, devono certamente essere di Rimella come indica il cognome. Fin dal 1690 un Alberto Bassetta o Bassetti di Villa Inferiore si era trasferito a Torino. Così pure dovette essere per i quattro Bionada, documentati presso la stessa Università dal 1710 al 1785.

A questo punto si apre il problema della splendida chiesa parrocchiale. Fu rimellese l'architetto che la progettò?

Il prevosto Antonio Tossier, nativo di Rimella, è stato solo il promotore ed in larga misura il finanziatore dell'opera, e ne è stato anche l'ideatore e l'autore del disegno, ispiratosi alle due chiese di Campertogno di Rossa, come pare si possa dedurre da alcune pubblicazioni?

Sarebbe auspicabile un'approfondita ricerca, perché la chiesa, consacrata nel 1788, è veramente una

delle più raffinate ed armoniose di tutto il Settecento valsesiano.

Si giunge così al secolo XIX, quello che ci ha lasciato più abbondante documentazione e le figure più note; basti pensare a Michele Cusa (1799-1872), personalità di spicco in campo pittorico nella Torino sabauda sotto Carlo Alberto. Allievo del Mazzola a Brebra, professore all'Accademia Albertina di Torino, autore di numerose tele di soggetto storico e di ritratti per la reggia torinese, il Cusa ha lasciato anche varie opere nella sua terra natale (il *San Michele sul Monte Gargano* nella chiesa parrocchiale, *Miracolo di San Gottardo* nell'oratorio di Rondo) e nella pinacoteca di Varallo (*La decollazione del Battista*, la grande tela dei martiri cristiani, due notevoli *Autoritratti*, il *Ritratto della figlia*).

La sua figura di artista severo, classicheggiante, ma venato da qualche lieve influsso romantico meriterebbe una intera monografia.

Accanto a lui ed a lui stilisticamente legato è suo fratello Francesco (1803-1850), autore dell'ancona per la chiesa di Fervento, dell'*Ascensione* nella chiesa di Rimella, del ritratto del *Duca di Genova* a Varallo. Né si può dimenticare Giuseppina Cusa, figlia ed allieva di Michele di cui si ricorda una copia della *Disputa di Gesù coi Dottori*, tratta dall'affresco gaudenziano di S. Maria delle Grazie di Varallo.

Negli stessi decenni dei Cusa vissero i pittori Gerolamo Reale, figlio dell'avvocato Carlo Andrea e Gaudenzio Dago, artista severo ed accademico, autore della pala di *San Bernardo da Mentone* nell'oratorio di Villa Superiore, dell'ancona di *San Michele che scaccia Lucifero e gli angeli ribelli* e della testa di *Gesù che porta la croce* per la parrocchiale di Rimella, oltre agli affreschi nella chiesa di Monserrato a Novara, città in cui il Dago svolse molta parte della sua attività.

Tra gli altri artisti del secolo scorso occupa un posto di rilievo soprattutto lo scultore Giuseppe Ubezzi, allievo del Dini (uno dei più rappresentativi scultori del Piemonte ottocentesco).

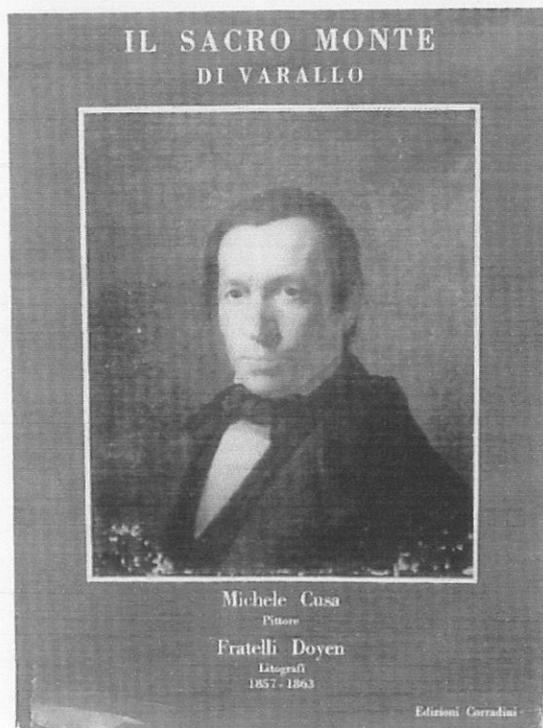
L'Ubezzi fu attivo per qualche tempo in Francia ed insegnò scultura ad Alessandria. Fu autore di statue, rilievi e busti. Nella chiesa e negli oratori rimellesi lo ricordano due *Angeli* in rilievo in uno degli altari laterali della parrocchia e le statue di *San Fermo* nella chiesa di S. Antonio, quella di *San Venanzio* in S. Anna e quella di *Santa Barbara* nell'oratorio di Villa Superiore.

E oggi? Due nomi meritano di essere ricordati: il plastificatore Giovanni Manio e Luciano Scolaro, decoratore raffinato e pittore efficace di soggetti sacri (cappella della Madonna del Rumore, l'*Ausiliatrice* alla Madonna del Ranghetto).

La tradizione quindi non è ancor spenta.

Come si vede si tratta di una schiera di tutto rispetto con personalità di non comune livello, che hanno dato lustro per tanti secoli al loro montano paese.

Ci saranno tra le giovani generazioni di Rimella altri che seguiranno questa strada? C'è da augurarselo.



Michele Cusa (1799-1872).

Casimiro Debiaggi

CRONACHE DI RIMELLA

Rogito notarile - 1780

Nell'atto dotale di Maria Cattarina Vasina di Rimella il padre dotava la figlia per la somma di L. 133 soldi e denari otto di Piemonte: assegnava inoltre una pezza di terra-prato sita nel territorio di Rimella all'alpe Scarpolio e denominata "Meines Land" inoltre un'altra pezza di prato con piante di frasso situata a Villa Inferiore e altra in località Ghiglia, più altro terreno di prato in località Zom-Oteron.

Notaio Antonio Manio, 9 luglio 1780, vol.96 SASV.

Epidemia a Rimella - 1830

Nel mese di novembre del 1830 scoppia a Rimella un'epidemia che provoca la morte di 11 persone nel breve spazio di un mese: oltre 80 risultano ammalate.

Il sindaco Giacomo Calzino, il 20 dicembre dello stesso anno invia al sig. Intendente di Varallo un esposto col quale richiede l'intervento delle autorità sanitarie per un sopralluogo a Rimella per definire il carattere della malattia; l'esposto è sottoscritto anche dal parroco.

Vengono inviati a Rimella i dr. Ferrari ed il chirurgo Giacobini i quali riferiscono che *il carattere generale della malattia è costituito da febbre gastrico-nervosa che provoca dolori e manifestazioni di emotisi, e che comunque gli interventi messi in atto sono valsi a salvare la vita a molte persone ammalate*. La causa viene individuata nell'uso di sole patate e poca farina di gran turco, unico alimento della popolazione indigente.

La relazione dei dr. Ferrari e Giacobini è accompagnata dall'elenco delle spese sostenute e che ammonta a L. 100 nuove, oltre a quelle del farmacista Boccioni per le medicine.

In un successivo esposto il Sindaco ringrazia le autorità per il tempestivo e valido intervento e supplica come a figlio a terreno Padre, affinché la forte spesa che accompagna questo nostro infortunio sia sostenuto dalle Autorità della Provincia in considerazione della povertà dei miei amministrati.

Le richieste del Comune di Rimella saranno parzialmente accolte con l'invio di L. 300 sulla spesa totale di L. 364,03 il 21 gennaio 1832.

Alluvione del 1834

Un lacrimevole disastro di cui nessuno potrebbe formarsi un pieno concetto nella sua immaginazione quando non ne sia stato attonito spettatore, ha colpito questo territorio Rimellese.

Il giorno 27 agosto 1834 dopo dirottissima pioggia per tutta la notte antecedente, che continuò con rovinosi scrosci, a breve intervallo l'una dall'altro sino alle due pomeridiane, presero a ingrossarsi i due maggiori torrenti verso le ore 2 della mattina, e di cui i flutti erano simili a quelli di un lago agitatissimo.

Densissime nubi rossiccie che si aggiravano rapidamente sui ciglioni dei monti, versarono un tal rovescio di acqua, che quella dei torrenti maggiori e minori in un subito nerastra è divenuta furente, incominciò a travolgere i macigni, i quali urtandosi l'un contro l'altro, mettevano un tal fragoroso suono che sembrava udirsi, come da lontano un cupo e sordo bombardamento. Apparivano improvvisamente dei macigni da tre a quattro metri, i quali soffermandosi per brevissimi istanti, sparivano, subito trascinati dalle acque. Da questo istante incomincia lo scompiglio e la desolazione universale specialmente in quegli abitanti, le di cui case erano più esposte al pericolo. Schiantò dalle fondamenta il ponte a due archi detto del rumore, da secoli costruito e tutti gli altri ponti di legno ad eccezione del ponte di sasso del Pianello, benché già imminente a cedere.

Il torrente Mastallone di Rortu per le sue acque precipitatisi dalle montagne, rovesciò la casa di certa Torta vedova del fu Alberto presso il ponte del Pianello, unico stabile che possedesse.

Ingrossatosi sempre più, il torrente minacciò l'intera Frazione del Grondo, i cui abitanti si erano già ricoverati nella Villa Inferiore. Ma a Dio piacendo, il torrente trasse soltanto nella sua rovina l'intera abitazione di Giovanni Vasina posta nell'Enzacchelte dove egli teneva la fucina e la pasta della canapa. Altre piccole scosse furono date a due altre case poste sotto l'Oratorio della frazione stessa. Lungo i due torrenti devastò prati, campi, boschi e quando formava il residuo delle liete speranze di buona parte degli abitanti.

Era giorno di mercoledì, e la comunicazione di fuori fu intercettata per l'intera settimana a cagione dei grandi guasti cagionati lungo la strada del Mastallone a Varallo; la strada era un vero caos perché non si capiva più dove fosse. A tale inconveniente vi mise a riparo interinale la Comunità con delle travi in diversi luoghi, onde facilitare al meglio il passaggio per il prossimo mercato. Il danno cagionato ai fondi di tutta la Comunità si calcola a cinquantamila lire milanesi, di cui il Governo tanto provvido, spedì la somma di lire mille e trentacinque di Milano che furono distribuite dall'Amministrazione alle persone più danneggiate.

Grazie allo zelo di S. Eminenza il cardinale Giuseppe Morozzo, arcivescovo e vescovo della diocesi, nella creazione d'una deputazione di canonici della cattedrale e collegiata a raccogliere le generose offerte dei signori, fu assegnata a codesta parrocchia la somma di lire quattrocentosessantasei di Milano da ripartirsi ai più danneggiati. I terrieri del Grondo, attribuendo la loro salvezza alla vigile protezione di S. Giuseppe Calasanzio, cadendo nello stesso giorno dell'alluvione, decisero d'unanime consenso di solennizzare la festa in ciascun anno.

Dalla frazione Sella

Tenendo fede al programma di lavori predisposti per il 1991 l'oratorio della frazione Sella è rinato nelle sue parti esterne che ora spiccano in colori rinnovati dopo che tetto, intonaci ed infissi sono stati completamente rifatti per una spesa complessiva di circa ventisei milioni.

Si è inoltre proceduto al ricupero di un primo gruppo di opere interne con una spesa di circa quattro milioni.

Per ultima, nell'anno in corso, viene la cura della facciata, affidata all'opera competente del nostro decoratore signor Luciano Scolaro. Continua il fattivo interessamento della Regione Piemonte e, si spera, anche della Provincia di Vercelli, ma resta fondamentale la generosa dedizione dei frazionisti che hanno a cuore il restauro completo della loro chiesa.

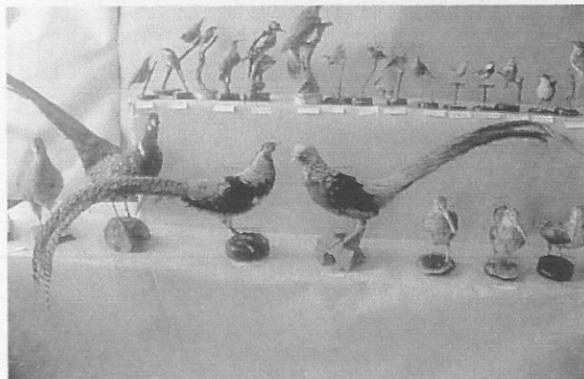
Un problema nuovo, emerso nel '92 è lo smottamento del terreno sottostante l'abside, che richiede un'opera pronta e molto onerosa, ben oltre il semplice rifacimento dei due muretti a secco, già preventivato, ma anche per quest'opera non manca il fattivo interessamento anzitutto dell'Amministrazione comunale nella persona del nostro sindaco signor Giorgio Vasina.

La fabbriceria

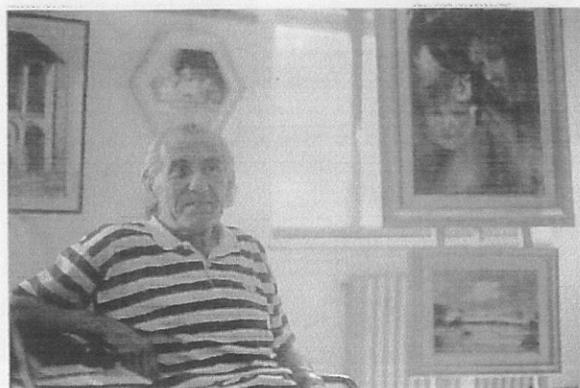
Iniziativa della "Sezione comunale cacciatori - Rimella"

Accolta con grande soddisfazione degli appassionati, accorsi numerosi da tutta la Valle, si è svolta domenica 28 luglio 91 una gara di tiro al piattello organizzata dalla locale Sezione Cacciatori.

A corollario culturale dell'iniziativa sportiva, la stessa Associazione ha anche allestito una interessantissima mostra di animali imbalsamati, protrattasi dal 28 luglio al 25 agosto, ed una mostra di pittura dal 28



Mostra di animali imbalsamati.



Mostra di Abramo Foglia.

luglio al 4 agosto con la "personale" del maestro Abramo Foglia, pittore di fama nazionale ed internazionale, iscritto tra l'altro sul "Guinness" dei primati: l'estroso artista ha infatti al suo attivo un originale record avendo dipinto un quadro percorrendo il tragitto Brebbia/Ispra su una bicicletta, senza soste e pedalando a ritroso, seduto sul manubrio.

Le due esposizioni sono state visitate da numerosi visitatori, apprezzata la prima soprattutto dai cacciatori e dai ragazzi delle scuole, la seconda da collezionisti ed intenditori, che hanno avuto l'opportunità di acquistare direttamente alcuni quadri di pregio a prezzi assai convenienti.

Nel dare notizia di tali iniziative, mentre ci complimentiamo con la Sezione Cacciatori di Rimella ed in particolare con il sig. Gino Cazzola — principale ideatore e animatore delle manifestazioni — confermiamo che la gara di tiro al piattello verrà effettuata anche in futuro, avendo la Sez. Cacciatori ottenuto il permesso di lasciare l'impianto permanentemente in loco.

ATTIVITÀ CENTRO STUDI WALSER DI RIMELLA

Corso di cultura e lingua *titschu*

Nel mese di gennaio è ripreso nelle Scuole Elementari il corso di lingua *titschu*, con la collaborazione dell'insegnante Monica Mondini cui va il nostro cordiale ringraziamento.

Contemporaneamente è proseguito il corso serale di cultura e lingua *titschu* per i giovani del paese. Si è privilegiato il settore della conversazione al fine di mantenere vivo il ricordo e conservare la nostra parlata.

Dizionario Italiano-*Titschu*

— La raccolta dei vocaboli può considerarsi ultimata; rimangono ancora da definire alcune regole di grafia che saranno formalizzate con la collaborazione del prof. Marco Bauen.

— È in corso di preparazione la mappa catastale del territorio di Rimella con i toponimi in *titschu* e la ricostruzione dell'Archivio del Comune. Come si ricorderà esso venne distrutto da un incendio nel 1960.

— Si sta allestendo anche una Biblioteca che comprenderà le principali pubblicazioni sulle Comunità Walser del Piemonte.

Ristrutturazione ed ampliamento Museo Civico "G.B. Filippa"

Il Comitato di gestione del Museo "G.B. Filippa", costituito nell'aprile del 1991, ha predisposto un progetto dettagliato per la ristrutturazione ed ampliamento del Museo stesso. Il programma verrà realizzato in base alle indicazioni prioritarie che saranno concordate con il competente Assessorato ai Beni Culturali al fine di acquisire tutte quelle informazioni e suggerimenti necessari ad una realizzazione la più avanzata possibile anche da un punto di vista tecnologico, con l'applicazione delle tecniche museologiche moderne.

1) Ristrutturazione: è necessario sistemare la parte muraria, riportando ove possibile, il fabbricato alle condizioni originarie (es. travi a vista) con la sistemazione completa di ambedue i locali sia all'esterno che all'interno.

2) Materiale espositivo: le collezioni saranno dotate di bacheche più consoni alle attuali tecniche espositive, compresi tutti i sistemi di sicurezza e gli impianti di illuminazione.

3) Recupero di nuovo materiale: ci si propone di raccogliere tutto ciò che rappresenta la "cultura" locale (attrezzi di lavoro, costumi, ecc.); formazione di un archivio fotografico delle realtà storiche naturalistiche ed ambientali del territorio. Il materiale raccolto sarà oggetto di mostre permanenti per far conoscere Rimella e la cultura walser, oltre alla conservazione delle sue tradizioni.

Orto botanico

È in atto a Rimella un censimento della flora locale che sta fornendo risultati probanti per la qualità delle specie presenti. Si intende pertanto provvedere alla costituzione di un "Orto botanico" con tutte le realtà floristiche rimellesi. Tale realizzazione, siamo convinti, porterà un notevole aumento di "Turismo intelligente" oltre ad un beneficio economico alla Comunità del paese.

La relazione, che abbiamo sintetizzato nelle sue voci principali, è stata inviata alla Regione Piemonte.

REGOLAMENTO PER L'USO, GODIMENTO E PAGAMENTO DELLE IMPOSTE SUI PASCOLI DEI CONSORZI: CAPITOLO MAGGIORE, CEVIA, BISEROSSE E VEGLIANA

Art. 1

Il pagamento delle imposte sui terreni incolti Consorzi dei Capitoli Maggiore, Cevia, Biserosso e Vegliana sarà fatto dagli utenti che vi hanno ragioni e diritti e bestiame al pascolo.

Art. 2

Ogni proprietario deve notificare nella primavera di ciascun anno all'Ufficio Comunale il numero, la qualità ed età delle bestie che conduce al pascolo, indicando in quali dei consorzi le conduca, sotto pena di multa fissa di lire due per ogni capo di bestiame non denunciato e qualificato diversamente dal vero.

Art. 3

Il pagamento delle imposte ed altre spese gravitanti sui pascoli dei Capitoli Maggiore e di Cevia, stante la reciprocità di pascoli fra i due consorzi, sarà effettuata dagli utenti medesimi.

Gli utenti del Consorzio del Biserosso, Vegliana pagheranno le imposte e spese che sono a carico del Consorzio stesso. A tale effetto per il riparto d'ogni spesa, le diverse qualità di bestiame che pascolano sui beni Consorzi si ragguagliano tutte al tipo bovino ritenendo che numero cinque capre, senza distinzione di età, uguagliano una bovina; numero due vitelli sotto l'anno eguagliano una bovina. È considerato vitello sotto l'anno quello che nel giorno fissato per l'apertura dei pascoli non abbia compiuti i dodici mesi.

Art. 4

Possono gli aventi diritto a ragione di alcuno dei nominati Consorzi, e che in nessun modo l'utilizzano, pagare la quota fissa di centesimi venti da computarsi nel pagamento dell'imposta.



Alpe Pianello.

Art. 5

Ciascuna famiglia può condurre a pascolo nel Consorzio ove ha diritto, *solo una bovina e due capre in più del numero che sverna* coi prodotti della sua proprietà tenuta nel territorio del Comune.

Agli effetti di questa disposizione due vitelli inferiori ad un anno sono pareggiati ad una bovina.

Art. 6

Ogni troppa di bovine composta non meno di sette può aver seco un montone, *ed escluso qualsiasi capo di bestiame caprino*.

Art. 7

Chi non ha diritto o ragione nei Consorzi non può custodirsi nei pascoli il proprio bestiame; né darlo in consegna a qualsiasi per esservi custodito.

Art. 8

Nella primavera e precisamente dal giorno che sarà stabilito per la formazione delle troppe di bestiame minuto è vietata la custodia per il pascolo delle capre e delle pecore nelle località in cui si vuole condurre e possono pascolare le bovine. Cessa il divieto col 29 settembre di ciascun anno. È pure vietato in ogni tempo il taglio dell'erba nei siti riservati al pascolo delle bovine.

Art. 9

Le bovine e vitelli componenti una mandria o troppa devono appartenere tutte a proprietari aventi uguali diritti nei Consorzi.

Art. 10

Nella primavera e durante la stagione dei pascoli è proibito di spargere letame nei luoghi destinati al pascolo.

Art. 11

Nessuno prima del giorno fissato dall'Amministrazione Comunale può condurre bestiame bovino al pascolo nei beni Consorziali.

Art. 12

Chi avendo ragioni e diritti nei Consorzi di cui all'art. 1 intende recarsi per tagliare l'erba, cavar materiali, come sassi, marmi, piode, lose, rena, ed altro nelle cave in essi Consorzi esistenti deve preventivamente riportarne permesso scritto dalla Giunta Municipale che ha la durata di un anno dalla sua data. Il permesso deve essere riportato da ogni individuo e devono essere pagate tante quote di diritto, come nella annessa tabella, quanti sono i permessi spediti e di quantitativi di materiale estratto.



Alpe Cevia col Monte Rosa.

Art. 13

Nei siti che presentano minaccia e pericolo di rovina, di franamenti e discoscendimento del terreno è vietata la continuazione degli scavi per estrazione di rena ed altri materiali.

I contravventori sono puniti con multa da L. 10 a L. 50 secondo la gravità dell'infrazione.

Art. 14

Ogni anno e non più tardi del mese di luglio l'Ufficio Comunale eseguirà il riparto delle imposte e spese a carico dei Consorzi uniti del Capitolo Maggiore e Cevia e di quello del Biserosso e Vegliana.

Art. 15

Al Segretario contabile sarà corrisposto un indennizzo da stabilire dal Consiglio Comunale in ragione dell'importanza di Consorzi.

Art. 16

Gli utili giusta la rispettiva competenza derivanti dai permessi di cui all'art. 12 e dalle quote di cui all'art. 14 saranno dedotti dalla complessiva spesa annuale a carico dei Consorzi di pascolo, e la differenza ripartita, seguendo le norme di cui all'art. 3 tra i vari utenti che tengono il bestiame al pascolo.

Art. 17

I ruoli nominativi dei contribuenti per ciascuno dei due Consorzi (Capitolo Maggiore-Cevia) e (Biserosso-Vegliana) saranno, previa pubblicazione ed autorizzazione, rimessi all'Esattore che ne cura la riscossione.

Art. 18

Nell'ottobre di ogni anno, ogni capo di famiglia che nella stagione estiva ha utilizzato il pascolo con una o più bovine è tenuto a prestare o di far prestare da individui atti al lavoro per sgombrare dalle zolle erbose dei pascoli di consuetudine fruiti da ciascun alpe, le materie che impediscono la vegetazione a migliorare così i pascoli. Nella primavera, e prima del giorno indetto per l'apertura dei pascoli, simile prestazione d'opera sarà fatta da coloro che vi hanno interesse per il riadattamento e le riparazioni delle strade scorrenti tra l'alpe ed alpe e per la manutenzione degli abbeveratoi. Per ogni giornata di lavoro mancata è dovuta la quota di lire cinque.

Art. 19

Chiunque avendo conseguito il permesso di scavar piode, lose, sassi od altro materiale dei beni Consorziali deve condurre i lavori in modo da non recar danno ai pascoli.

Art. 20

I permessi per l'estrazione di materiali saranno concessi solo per le località attualmente destinati agli scavi. I nuovi scavi e la presa di materiali in siti non mai praticati non saranno acconsentiti, se non previa verifica di competenti delegati del Comune e purché i richiedenti si assoggettino a tutte le cautele e condizioni prescritte e sgombrino completamente dalle materie sparse le zolle erbose. Sul rifiuto del contravventore di pulire delle materie sparse il terreno erboso, l'opera sarà fatta eseguire d'ufficio a maggiori sue spese.

Art. 21

Chi abusivamente e senza permesso ed in località non acconsentite estraesse e scavasse materiali di qualsiasi sorta, incorre nella pena di lire 2 a lire 50 oltre il risarcimento del danno.

Art. 22

I proprietari che contravvengono al disposto degli art. 5, 7 ed 11 soggiaceranno ad una multa di lire cin-

que per ogni bovina e di altre due per qualsiasi altro capo di bestiame, oltre all'obbligo dell'immediata rimozione.

Art. 23

I pastori e mandriani che contravvengono al disposto degli art. 6, 8, 9 incorreranno nella pena di lire cinque; i contravventori del disposto del terzo Comma dell'art. 8 relativo al taglio erba, sono puniti colla multa di lire due che sarà triplicata in caso di recidiva.

Art. 24

Le infrazioni del disposto dell'art. 10 sono punite con una multa di lire due estensibili a lire cinque.

Art. 25

Le contravvenzioni sono accertate dagli agenti Comunali o dalle persone dell'ordine di cui è cenno l'art. 97 della Vigente Legge Comunale di P.S.

Art. 26

Il prodotto delle contravvenzioni dedotte le spese, cade a favore dei Consorzi, giusta la rispettiva competenza, e sarà computata pel pagamento delle imposte.

Art. 27

È devoluta agli Agenti denunziatari metà dell'importo dell'ammenda inflitta.

Art. 28

Ogni infrazione al presente Regolamento per cui non sia possibilmente indicata la pena, è punita colle pene di Polizia sancite dal Codice Penale.

Art. 29

Il presente Regolamento avrà piena esecuzione dopo quindici giorni successivi alla sua pubblicazione in seguito alla riportata approvazione.

Art. 30

Per ogni permesso di scavar marmo per una fornace si paga la tassa di

L. 6,00	
Per Pgni permesso di falciar l'erba	L. 0,80
Per ogni permesso individuale di scavo piode	L. 4,00
Per ogni permesso di scavo sassi	L. 3,00
Per ogni permesso di scavo sabbia	L. 1,00

Il presente Regolamento è stato approvato con Deliberazione della Giunta Municipale di Rimella, in seduta dell'11.4.1887.

Boschi

Art. 1

È ammessa la generalità degli abitanti del Comune di Rimella al godimento in natura del prodotto dei boschi comunali: a) bosco di faggi a S. Marco; b) pascolo alla Madonna del Rumore; c) pascolo al Bodo del Bach; d) pascolo alla cima del Cavallo; e) pascolo Reut Cuver; f) boschetto di faggi nella regione Obre Balme.

Art. 2

La raccolta delle foglie o stramatico, nel bosco di cui alla lettera a) è riservata alle famiglie che riporteranno annuale analogo permesso scritto dalla Giunta Municipale.

Art. 3

Il raccolto delle ramaglie secche, che giacciono a terra al detto bosco, è riservata ai poveri su permesso personale gratuito annuo, rilasciato in iscritto dalla Giunta Municipale.

Art. 4

Il permesso per un dato numero di bisacche di foglie o stramatico a giudizio della Giunta Municipale, giusta il numero dei membri componenti la famiglia richiedente e l'entità del bestiame dalla medesima posseduta.

Art. 5

Ognuno fornito di permesso, di volta in volta che si reca nel bosco per le foglie o strame, può radunare solamente il quantitativo necessario per formulare il carico, ed è vietato l'ammucchiamento delle foglie, la circoscrizione o delimitazione degli appezzamenti entro cui per invalso abuso, non poteva fare il raccolto che colui che il primo designò le conterminazioni.

Art. 6

Nessuno può introdursi nel bosco con falce; scuri od altri arnesi qualsiasi di taglio.

Art. 7

È proibita in tutta l'estensione del bosco il taglio del fieno.

Art. 8

La raccolta delle foglie o strame, e delle ramaglie secche, non può farsi che nella primavera in aprile o maggio e nell'autunno nell'ottobre e novembre, salvo le disposizioni delle leggi e regolamenti forestali.

Art. 9

Gli utenti del pascolo al Bodo del Bach, nonché coloro che intendono recarsi a falciar erba e a provvedere legna cedua, osservate le disposizioni forestali nella regione Madonna del Rumore, Cima del Cavallo, Rout Cuver, devono riportare analogo annuale permesso scritto. L'uso e godimento dei prodotti in natura del bene Reut Cuver è però riservata esclusivamente ai poveri.

Art. 10

La concessione della licenza per il godimento di beni comunali, è allegata al pagamento di corrispettivo in conformità della tariffa, come nella tabella.

Art. 11

Il permesso di cui all'art. 2, è rilasciato al capo famiglia e serve pure per i componenti della famiglia stessa per l'esportazione dal bosco del quantitativo di prodotto nel medesimo specificato.

Art. 12

Per il godimento del pascolo di cui alla lettera c; dell'art. 1, il permesso rilasciato alle rappresentanze delle famiglie use a godere col pascolo del bestiame il bene, ed il rappresentante è personalmente responsabile verso il Comune del corrispettivo stabilito.

Art. 13

Gli utenti dovranno rimborsare al loro rappresentante la quota che a ciascuno spetta, giusta il riparto annuo che sarà eseguito tenendo la seguente norma: le diverse qualità del bestiame che pascolano nel territorio.

Dall'Archivio comunale



Alpe Rondecca.

PAGINE DELLA SCUOLA

La primavera.

Quando la neve (SCHNÏ) si scioglie si puliscono i prati (ABRACHCHU) dalle foglie (LÖIB) dei rami secchi (GRAZZE) e dai resti del letame (MESCHT). Le capre (GAIS) e le pecore (SCHAF) vengono tolte dai pascoli dei prati (MÄTTE) e condotte in quelli comuni (ÄCHCHRÄ) per la semina delle patate (TRIFFLE) l'orto (IRT): fagioli (VËSCHLE) e piselli (ERWIS).

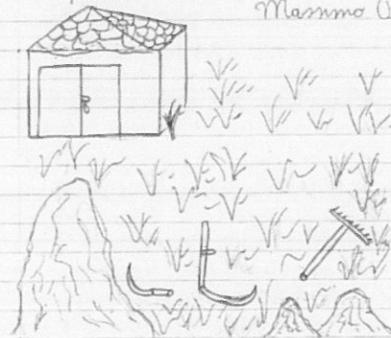


L'estate.

Il bestiame (vi) viene condotto negli alpeggi (ÄLPE) e portato al pascolo dai pastori (HERTA) noi inizia la raccolta del fieno (HAID). Il fieno si taglia con la falce piccola (SCHECHCHIV) e con la falce grande (SCHEGERÏCHU).

Il primo fieno si chiama (MÄHAI), il secondo fieno (ÄMÄD), il terzo fieno (TARZEL).

Il fieno si raccoglie con il rastrello (RACHCHU) e se ne fanno dei mucchi (SCHOCHCHENN). Quando il fieno è secco si fanno dei covoni (PENTRÄ) che si portano nei fienili (SCHTÄDLÄ).



L'autunno.

In autunno il bestiame arriva negli alpeggi (VÄRE). Si parte a termine il fieno nella zona piana sfiorando gli alpi (LÖIBU) si fessano (ASCHSCHÄ) e gli arca (FÄHÖRU). Si raccolgono le patate (TRIFFLE) e i prodotti dell'orto: per il mese di Novembre si procede alla raccolta delle foglie secche dei faggi (BIOHE) che servono per preparare la lettiera degli animali. Un lavoro importante è la raccolta della legna (WET) perché in montagna l'inverno è lungo e freddo. Quando cade la neve tutti si dedicano a spazzare la neve dalle strade (VËGU).



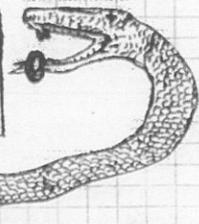
L'inverno.

Durante l'inverno l'attività più importante è accudire il bestiame che rimane chiuso nella stalla. Si trasporta il letame nei campi e nei prati con la grella (TÏCHIVRÜ) e la slitta (SCHLÏETT). Le donne di sera filano la lana (SCHPENNU) e preparano maglioni e calze per l'inverno.

Luca Pado



Il serpente della balaustra.



NONNO PERCHE' IN CHIESA CI SONO SCOLPITI I SERPENTI?

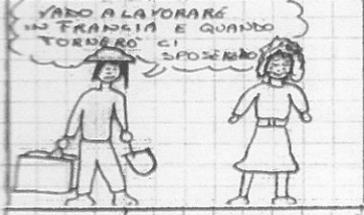
era una volta...



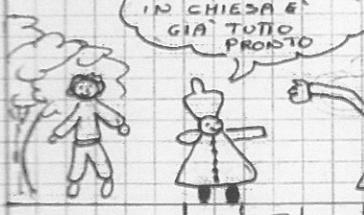
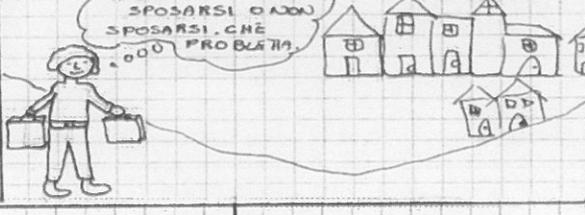
SI, GRAZIE.



SI, TI VOGLIO BENE.



E dopo 15 anni...



AD UN TRATTO LE PORTE SI SPALANCARONO...



IL SERPENTE RICORDA AL PASTORELLO LA PROMESSA CHE AVEVA FATTO.



SI, NONNINO!

#FINE.

INVITO ALLA CONVERSAZIONE

Incontro una persona

- Buon giorno! Come va?
- Abbastanza bene; e tu?
- Ieri ho avuto una tosse forte e son dovuto rimanere a letto; oggi sono migliorato; va bene.
- Meno male! Sono contento per te. Ricordati che domani verrà il medico, fatti visitare.
- Hai ragione, vedrò come starò domani.
- Ascoltami: dobbiamo curare la salute, prima di tutto.
- Certamente! Ora vado, ti saluto.

All'osteria

- Buon giorno a tutti, vorrei mezzo litro di vino.
- Bianco o rosso?
- Rosso; il vino rosso fa sangue; qualcuo vuole bere con me? Pago io oggi.
- Quanto costa il mezzo litro di vino?
- Costa due mila lire.
- Il vino è caro. Oste, portami anche del pane e del formaggio, così faccio colazione. Ora sto meglio. Adesso devo comprare diverse cose: riso, farina, pane ed olio. Spero di avere soldi sufficienti per non fare debiti.
- Salute a tutti.

Nel prato

- Oggi è una bella giornata! È una settimana che piove, abbiamo bisogno di sole per essiccare il fieno.
- Hai ragione! L'estate è già avanzata e la gente deve fare il fieno.
- L'inverno è lungo a Rimella, se il fienile rimane vuoto cosa daremo da mangiare al bestiame?
- Son ormai pochi quelli che allevano bestiame! Una volta ogni famiglia aveva mucche, capre e pecore.
- Sì, è vero! Ora ci sono altri lavori più redditizi.

Ich vennu es lattie

- Giote tåg - Wé gaitis?
- Ussu fi - Und du?
- Gaschter hénech hébet e harte ubergan und bïnech schtannut enz bat; hit schtânech bàsur, es gaid fi.
- Ban nïsch, Ich pi z'fridu var dïch; gebdech drà ka moru chunt der ärzer, tiog dech z'kukke.
- Héscht racht. möru kukkech wé schtânech.
- Losch nà mier; er messe àvà kukke d'g'schende.
- Hesch racht! nu gânech; Hurteg.

Enz wertschisch

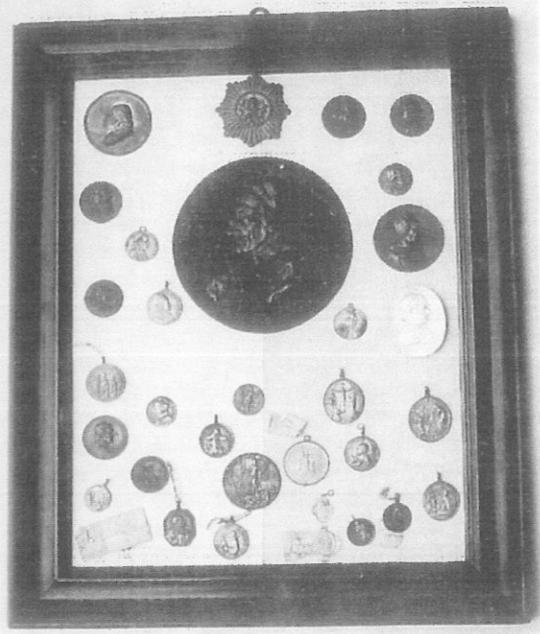
- Giote tåg àllene, ich walte es mazzie wi.
- Rôte àld wisse?
- Rôte: der rôte wi màcht bljot. Es wëlz welt trenhu bet miér? Hit psàlech ich.
- Wàs chund ts' mazzie?
- Zwai toschun.
- Der wi ìsch tirre; Wert! tràmer oich bröt und chïsch, schö assech ts' ferumbis; Nu stânech bàsur. Nu gânech cheffu eruvènu schàchche: Ris, malp, bröt und elju; Ich winju z'mu he gnjok schelljengà, vār nid z'màchchu bettene.
- Hurteg allje.

End mattu

- Hit es e hepsche tåg; es ìsch e wuchchü des watruz, er haie der mànlu der schunnà vār z'darru z'ai.
- Héscht racht, der schumer ìsch vïrur, un d'lit hant z'màchchu z'ai.
- Der wenter ìsch lange z' Remmallju; schü der schtädäl blipt lire wàs gawwer z'assu dum wï?
- Schind mï ljeksch littu des ziend üf vï, e vård allje hand hébet chje, gais und schàf.
- Ja, es ìsch d'wårhe, nu schind andre wërhe des gand mï üs.

Giovani del corso serale

IMMAGINI DEL MUSEO "G.B. FILIPPA"



Quadro con 22 medaglie di santi e 9 medaglie di papi.



Cartucciera, dispositivo di caricamento, contenitore di polvere da sparo.



Elmo di cavalleria dell'esercito piemontese XIX sec.

DON BENIAMINO VASINA, UN PRETE RIMELLESE



Di una famiglia che, nonostante la scomodità del paese lontano, si preoccupava di dare un'istruzione ai figli, ha studiato a Borgo S. Martino (Casale Monferato) presso i Salesiani e poi nel Seminario della diocesi di Novara. Celebrata la prima messa solenne nel 1904 nella parrocchiale di Rimella, il cui coro è detto degno di una cattedrale, fu parroco a Balmuccia. Il Vescovo, in visita laggiù, vedendolo pieno di energia giovanile, gli chiese come potesse rimanere in quel piccolo paese, ed egli gli indicò il bastone di alpinista, per dire che nelle escursioni sulle vette trovava varietà e sublimazione. Ma anche le letture su argomenti religiosi e sociali lo attiravano.

Non si è mai cancellato in lui dei contatti con don Albertario, il sacerdote sociologo, che per le sue convinzioni subì anche la prigione, e che, mentre lui era seminarista, era andato a predicare a Rimella. Sentiva profondamente la questione della giustizia per i lavoratori: ottenne di essere, per un periodo, missionario degli emigranti in Svizzera. Fu anche direttore dell'Opera Bonomelli a Domodossola, dove trovavano ospitalità gli emigranti di passaggio dalla stazione internazionale.

Fu per qualche tempo nella zona del Sempione, e di allora ricordava, commovendosi fino alle lacrime,

gli elevati pensieri di bontà e di fede di un giovane minatore morente, intriso della polvere di roccia perforata, con vicino la sua lampada ad acetilene.

La sua andata a Formazza, dove rimase trentadue anni parroco, fu preceduta da una breve permanenza a S. Rocco di Premia, e lì, al funerale di un operaio morto in un incidente sulla neve, dopo che un capace oratore aveva parlato del sublime olocausto di chi espone la sua vita per il progresso, di cui sono parte le condutture idroelettriche, egli espresse solo poche parole chiare sul dovere che venissero usate tutte le precauzioni, perché anche la vita di chi attende ai lavori più duri è sacra.

Per quali motivi rimase così a lungo a Formazza? Perché attratto dalle vive tradizioni religiose e dalle bellezze della valle e, più ancora, perché il suo forte ideale di essere sacerdote nel mondo nel lavoro trovò continuo alimento nelle ondate di operai, che arrivavano per la costruzione di centrali e per la perforazione di gallerie: fino alla sua epoca i macchinari che sostituiscono le braccia oggi, non c'erano ancora.

Dimostrò coraggio nel non essere mai dalla parte del più forte, e nel difendere anche i valligiani, perché venissero danneggiate il meno possibile le loro proprietà terriere ed alpestri.

La sua predicazione, di stile semplice, si sentiva che veniva da chi aveva la continua cura di tenersi aggiornato su libri e pubblicazioni sode.

Aveva la battuta facile, suscitatrice di serenità. Molte volte burbero, diceva, e lo dimostrava, di avere sensibilità di cuore.

L'istruzione poco diffusa rendeva, più allora che oggi, indifesi di fronte alle pratiche burocratiche, ed egli aveva una particolare competenza per essere di aiuto a quanti a lui ricorrevano.

Una reminiscenza di sapore "walser": quando don Beniamino si recò a Varallo in visita militare, chi accolse i Rimellesi disse: *arrivano i tedeschi!* Il Sindaco rispose pronto: *Siamo italiani che parlano tedesco.*

Nella "stuba" della casa parrocchiale, il luogo di accoglienza walser, si vedeva bene in vista una pittura riprodotte Rimella e una che riproduceva il Sacro Monte di Varallo.

don Giacinto Mendogni (Armeno Novara)

Sono grato a don Giacinto, che con sobrietà, come si conviene al carattere della persona ricordata, ha ricostruito la figura di mio zio. Io non avrei saputo delineare così bene la sua storia, perché parlava poco di sé, e mi sarebbe stato facile cadere nell'aneddotica, essendo egli facile alla battuta e allo scherzo. Don Giacinto d'altra parte era un suo chierico, quando giovani scorazzavamo per la Val Formazza, si criticava il Fascismo e si assimilavano quei sani valori e sacri principi che lo zio rappresentava. Perciò sento il dovere di questo ricordo come atto di amore verso di lui giacché fu per me, come per don Giacinto, un secondo padre.

Eugenio Vasina (Ravenna)

METTIENE KILCO s.r.l. IN RIMELLA

Il 1 ottobre 1972 facevo l'ingresso come Prevosto di Rimella in una giornata fredda e piovosa.

Il calore e l'entusiasmo dei miei nuovi parrocchiani mi incoraggiava ed avevo tanto entusiasmo come "pretino novello", ero stato consacrato Sacerdote solo il 24 giugno precedente.

Rimella nel 1972 aveva una popolazione di circa 300 abitanti. Pensiamo come nel 1800 aveva circa tremila abitanti dediti in parte alla pastorizia, alle miniere d'oro, all'edilizia in zona e all'estero, e c'era anche un buon gruppo di laureati impegnati in Milano.

Da buoni Walser erano ottimi lavoratori, conosciuti anche in Russia per la costruzione del Cremlino.

Nei primi mesi di attività pastorale in Rimella, vedendo il continuo esodo dei giovani, che raggiunta la maggior età, lasciavano il paese per cercare lavoro (muratori o camerieri), ho pensato di dare del lavoro in paese.

Parlando con l'ing. Bonaccio della Cartiera di Quaronna, ho iniziato a portare, con un camioncino, dei lunotti FIAT 128 coupé da allestire per conto della Cartiera. Poi si sono cablati dei "saliscendi per lampadari" di una ditta valsesiana, ed in contemporanea è stata allestita una sartoria per conto della S. Tacchini. Purtroppo era lavoro che non dava sicurezza di continuità e neppure un risultato finanziario soddisfacente.

Parlando con l'allora presidente della Comunità Montana Valsesia: l'attuale on. Gianfranco Astori, mi è stata presentata la ditta di elettronica Gibertini di Novate Milanese.

Sono stati inviati a turno dei giovani di Rimella presso la "Gibertini elettronica" per un corso di istruzione elettronica. Ecco il sorgere dell'attuale cooperati-

va "Mettiene Kilco s.r.l." per cablaggi elettronici in merito a bilance per uso chimico-farmaceutico, per piaccimentri, per schede elettroniche, ecc.; era nata una cooperativa per lavoro elettronico, ... e chi avrebbe mai pensato che a Rimella a 1200 m sul mare sorgesse non una cooperativa casearia, ma un'attività elettronica?

Così il 27 luglio 1976 fu ufficialmente costituita la Società Cooperativa Mettjene Kilco s.r.l. presso il notaio Cioffi di Borgomanero.

Presidente il giovane Walter Dago, vice presidente Olimpia Dago, segretario il parroco don Angelo Fortina.

Oltre al Consiglio di Amministrazione erano soci: ing. Giampiero Bonaccio, Edvige Dago, Ines Dago, Gemma Riolo, Pierina Vasina, Annetta Riolo.

Si legge nell'atto notarile: La società è retta con i principi della mutualità, con esclusione di ogni finalità speculativa ai sensi del Codice Civile e delle altre leggi vigenti in materia ed ha per oggetto l'esercizio di attività artigianali nel settore di manufatti elettrici ed elettronici, meccanici, cartotecnici e tessili; con la finalità di consentire la piena occupazione dei soci...

Inizialmente la cooperativa era formata in prevalenza da ragazze della frazione Chiesa di Rimella. Ecco risolto il significato del nome. Rimella è di origine Walser e parla il dialetto tedesco.

Mettjene significa ragazze (dal tedesco Madchen), *Kilco* significa Chiesa (dal tedesco Kirche).

Nell'estate del 1977 la Comunità Montana Valsesia ha ritenuto opportuno additare a tutti i Valsesiani l'esempio della Mettjene Kilco premiandola con medaglia d'oro per la rinascita della Valsesia.

L'attività della Mettjene Kilco veniva svolta nei locali della casa parrocchiale e casa coadiutorale.

Col passar del tempo era nata e fiorita l'idea di costruire una propria fabbrica. Inizialmente si è provveduto ad acquisire un terreno nella zona centrale di Rimella (il terreno del sacrista). Nella tarda primave-



La "Mettjene Kilco" in Rimella.



Mons. Aldo Del Monte (vescovo di Novara) visita la "Mettiene Kilco" accompagnato dal presidente W. Dago, dal parroco e dagli on. Astori e Bodrato (5 maggio 1979).

ra del 1978 sono iniziati i lavori di costruzione della fabbrica Mettjene Kilco. Una curiosità: la licenza comunale edilizia portava il numero uno per costruzioni nuove dal dopoguerra.

I lavori sono proseguiti fino al 5 maggio 1979, giorno dell'inaugurazione della nuova fabbrica.

In quell'occasione erano presenti: il vescovo di Novara, mons. Aldo Del Monte; l'on. Guido Bodrato; il presidente della Comunità Montana, on. Gianfranco Astori. Le maggiori autorità civili della Valsesia ed i rappresentanti di tutti i partiti valesiani, che vedevano nella Mettjene Kilco un modello da imitare per far rinascere la Valsesia.

Oggi a circa 20 anni dall'inizio delle prime attività artigianali per salvare Rimella dallo spopolamento, vediamo che il lavoro di elettronica continua, specialmente grazie alla grande volontà del presidente Walter Dago, della sorella Olimpia e di tutti i soci attuali: Pierina Vasina, Ugo Rosa, Annetta Riolo, don Angelo Fortina, Luciano Calzino, Vittorio Strambo, Carmelina Calzino, Bruno Vasina, Ines Riolo, Fulvia Termignone, Franca Rinoldi, Lidia Riolo, Angelo Vaghi, ing. Giampiero Bonaccio (colleg. sindacale) ed i dipendenti: Claudia Dago, Lorena Filippa e Donatella Rosa.

don Angelo Fortina



Inaugurazione della "Mettjene Kilco". Il ministro Bodrato, l'on. Astori, don Angelo Fortina, Walter Dago con le "Rimelline in costume" (5 maggio 1979).

LE CREATURE DEI BOSCHI

Ho letto sull'ultimo numero della rivista *Remmalju* (1) della curiosa leggenda di un *tokie*.

Essa narra la vicenda, ben nota ai Rimellesi, di un bambino che fu inviato dalla mamma a portare burro e uova alla zia.

Quando fu dalla zia il bambino incontrò una vecchia signora che raccontava di un *tokie* che le faceva mille dispetti.

Verso sera il bambino dovette incamminarsi per tornare a casa, ma era talmente impressionato da quel racconto al quale anche la zia mostrava di credere, che ebbe per tutto il viaggio la netta sensazione di essere seguito proprio da un *tokie*.

Quando arrivò a casa e vide la mamma sulla porta, le corse incontro gridando dalla paura di esser inseguito da un *tokie*.

Non vedendo nessuno dietro al bambino, la mamma lo rassicurò.

Ciò che mi ha colpito di questo racconto è la testimonianza della esistenza leggendaria di questa creatura selvatica, leggenda confermata dalle ricerche di P. Sibilla comparse nel suo studio su Rimella (2).

P. Sibilla scrive che i *tokie* sono piccoli esseri molto dispettosi che abitano le caverne ove riposano in piccole culle (3).

Essi, sempre in base allo studio del Sibilla, vivono nei boschi e abitano nelle caverne.

Escono dalle loro caverne solo sul far della sera e di solito lo fanno per andare nei villaggi in cerca di latte.

Pare che per ingraziarsi occorra ignorarli lasciando che soddisfino le loro piccole necessità.

Sibilla scrive infine che i *tokie* non sono particolarmente ostili nei confronti degli uomini e che talvolta aiutano i cacciatori.

Leggende simili a quella del *tokie* di Rimella, riguardanti uomini selvatici, nani e gnomi dei boschi, sono diffuse lungo tutto l'arco alpino, dalla Valle d'Aosta al Trentino, in un'area geografica culturalmente e linguisticamente abbastanza omogenea.

In questo breve articolo desidererei far conoscere ai lettori alcune tra le principali leggende sulle creature dei boschi diffuse nell'area geografica compresa tra il Biellese, la Valsesia e la val d'Ossola, cioè nelle zone alpine più vicine a Rimella, e sottolineare quanto simili siano tra loro.

Nel Biellese sono molte le leggende che parlano di uomini selvatici e di piccoli nani.

Per ciò che riguarda l'uomo selvatico, qui noto come *om salvéi*, si racconta che fosse maestro dell'arte casearia e che insegnasse alle donne e ai montanari a fare il burro, il formaggio ed altre specialità alimentari.

Una tra le leggende più diffuse è quella dell'*uomo di Bele*, una località situata sopra S. Giovanni di Andorno. La leggenda racconta che qui viveva un uomo selvaggio, in una tenebrosa caverna.

Nonostante il suo orrido aspetto e le sue primitive abitudini di vita egli non era affatto cattivo.

Era solito scendere al piano dei Bussetti presso Rosazza dove insegnava alle donne a fare il burro, il formaggio e le *miasse*.

In cambio dei suoi insegnamenti gradiva una scodella di latte o un po' di vino, un pugno di farina, un pezzo di lardo o di formaggio, a volte qualche pelle di montone.

L'*uomo di Bele* si invaghì della più bella fanciulla della zona e un pomeriggio d'estate, mentre ella tornava dai campi al villaggio, la rapì.

Una vecchietta che assistette al rapimento diede presto l'allarme.

Subito quattro giovani del paese, guidati dal fidanzato della ragazza, adeguatamente *armati di picözze, archibugi e solidi pugnali da caccia*, salirono al monte alla ricerca della dimora del selvaggio.

La seconda notte di ricerche i quattro trovarono la caverna, la fanciulla piangente e l'*om salvéi* che dormiva poco distante da lei.

Presero la fanciulla e tornarono a valle, risparmiando la vita all'uomo selvatico, la cui uccisione avrebbe attirato su di loro, secondo una credenza locale, ogni sorta di sventura.

Quando l'uomo selvaggio si svegliò e si accorse che gli era stata sottratta la ragazza, si offese a tal punto che giurò di non mettere più piede al Pian dei Bussetti ad insegnare alle donne le arti casalinghe (4).

Un'altra curiosa leggenda è quella che narra di un uomo selvaggio e di una bella filatrice biellese.

Un uomo selvaggio s'innamorò di una giovane sposa di Rosazza che aveva visto filare attraverso i vetri di una stalla.

Una sera d'autunno, mentr'ella prendeva acqua alla fontana, l'*om salvéi* sbucò all'improvviso, la afferrò e la condusse con sé alla sua caverna.

La donna visse più di un anno nella caverna del selvaggio, durante il quale ebbe con lui un figlio. Un giorno, con l'astuzia, mentre l'uomo selvatico dormiva, riuscì a fuggire, ma dovette lasciare il bambino, che stava dormendo tra le braccia del padre.

Quando l'*om salvéi* si svegliò e si accorse dell'inganno, non potendo vendicarsi sulla donna ormai lontana, si vendicò sul bambino: lo tagliò in due pezzi e lo lanciò sulle sponde del torrente Cervo.

Pare che ancora oggi passando in quella zona si senta il fievole vagito del bimbo e che neppure il rumore delle acque del Cervo in piena siano in grado di coprirlo (5).

Sempre nel Biellese è diffusa la leggenda di un uomo selvaggio buono e sapiente che viveva a Sordevolo dove pare esista ancora la sua caverna.

Egli insegnò agli agricoltori della zona molte utili cose e avrebbe continuato a farlo, si racconta, se non fosse stato deriso dai contadini.

Stufo di questo trattamento egli abbandonò quei luoghi per andare ad insegnare i suoi segreti altrove (6).

Molto simile alla precedente è quest'altra leggenda diffusa nella valle dell'Elvo, ove si racconta di un uo-

mo selvatico, di indole buona, che decise di insegnare ai montanari a fare i canestrelli con la farina di granturco e a lavorare il latte.

Un giorno l'uomo selvatico invitò un montanaro alla sua caverna affinché potesse vedere come si facevano il burro ed il formaggio.

Alla fine della giornata l'uomo selvatico propose al montanaro di tornare il giorno seguente portando con sé qualche amico.

Il giorno dopo, davanti a un nutrito gruppetto di montanari, il selvatico poté mostrare come si faceva il burro e spiegò come usarlo in cucina.

Passò il tempo e continuarono le lezioni fino al giorno in cui i montanari decisero di fare un brutto scherzo all'uomo selvatico: approfittando della momentanea assenza del selvatico, misero sopra la pietra su cui era uso sedersi una chiave arroventata.

L'uomo arrivò, si sedette sopra la chiave rovente e lanciò un urlo di dolore. Da quel giorno nessuno lo vide più in quei paraggi (7).

Una nota leggenda biellese di nani è quella di Riviera S. Cassiano, dove, secondo le testimonianze dei contadini della zona, una volta vi erano *piccoli omini dall'aspetto di nani che uscivano di tanto in tanto dalla sorgente: erano timidi, gentili e benefici, facevano il bucato e stendevano i panni sull'erba ad asciugare. Uno di questi era chiamato Puncin e si era abituato a uscire dal suo rifugio nelle notti di luna* (8).

Gli uomini selvaggi sono presenti anche nelle leggende della val d'Ossola.

Essi erano uomini che camminavano per ore senza parlare...: barbuti e pelosi erano in piena domestichezza con tutti gli animali dei boschi. Non possedevano niente, eppure sapevano molto (9).

Secondo le leggende locali essi insegnavano agli alpigiani l'arte di fare il formaggio, di far lievitare il pane, di conciare le pelli, di fondere i metalli e, a volte, regalavano loro addirittura pezzi di oro purissimo.

In val d'Ossola l'uomo selvatico è generalmente chiamato *om salvac*, tranne che a Salecchio dove viene chiamato *Pubrina* (10).

Anche in Valsesia esistono leggende sull'uomo dei boschi, ed anche qui l'uomo dei boschi appare come essere misterioso e docile.

In Valsesia si racconta ad esempio che egli, dopo essersi assicurato che non vi fossero uomini al villaggio, entrasse nelle stalle dove le donne filavano, si accomodasse in un angolo accontentandosi di scaldarsi un pochino guardando il lavoro delle donne.

Nonostante non recasse alcun disturbo, gli abitanti di un villaggio decisero un giorno di catturarlo.

Un uomo si travestì da donna e attese l'arrivo dell'uomo selvatico ai margini di un sentiero.

Quando il selvatico giunse, si accorse subito dell'inganno dallo strano e goffo modo in cui la donna filava e, recitando questa filastrocca: *'la filatrice questa sera / non è più quella di ieri sera / fila e si inciampa / ma non utilizza mai il fuso', fuggì rapidamente* (11).

Gli uomini selvatici e i nani dei boschi protagonisti delle leggende biellesi, ossolane e valesiane che ab-

biamo presentato in questo breve articolo, hanno numerose caratteristiche comuni: abitano i boschi; sono docili di carattere e, in genere, amici degli uomini "civili"; entrano in conflitto con gli altri uomini "civili" solo se innamorati di qualche bella fanciulla oppure se da questi "stuzzicati"; sono, infine, depositari e maestri di antichi segreti e conoscenze che scaturiscono dalla giusta mediazione tra il mondo selvaggio ed il mondo civile (12).

Per comprendere in modo più approfondito quale significato attribuire a questi personaggi che appartengono alla più schietta tradizione della cultura popolare delle nostre Alpi, è necessario rifarsi ai più recenti studi di etnologia, in base ai quali *l'uomo selvatico, personaggio-chiave della pedagogia spicciola popolare, incarna nei suoi semplici, e in fondo prevedibili, atteggiamenti, tutta quella sapienza che scaturisce dai modelli comportamentali di chi ha saputo creare una concreta simbiosi con l'ambiente circostante* (13).

Anche i *tokie*, data la notevole somiglianza che presentano con i protagonisti delle leggende di questa zona delle Alpi (14), credo si possano a buon diritto inserire in questa tradizione di leggende sulle creature dei boschi.

Per questa ragione, mi pare importante che un così prezioso patrimonio di cultura popolare non si disperda ed è auspicabile che il *tokie*, ancora poco e mal conosciuto, sia presto oggetto di più approfonditi studi.

Alberto Zola

Note

1) *Remmalju*, anno II, numero unico, luglio 1991. L'articolo *Il tokie* di L. Riolo è a p. 24.

2) P. Sibilla, *Una comunità walsler delle Alpi*, Olschki editore, Firenze, 1980.

3) *Ibidem*, p. 175.

4) Cfr. *L'uomo di Bele e la meravigliosa fanciulla*, in: Virginia Majoli-Faccio, *Il Biellese nelle sue leggende*, Giovannacci editore, Biella, 1957, pp. 201-204.

5) Cfr. *L'uomo selvaggio e la bella filatrice*, *op. cit.*, pp. 205-306.

6) Cfr. *La caverna dell'uomo selvaggio*, *op. cit.*, pp. 207-208.

7) Cfr. Massimo Centini, *Il sapiente del bosco*, Xenia edizioni, Milano, 1989, p. 66.

8) *Ibidem*, p. 71.

9) *Terra d'Ossola*, a cura del "Lions Club Domodossola", Domodossola, 1984, p. 206.

10) *Ibidem*, p. 207.

11) M. Centini, *op. cit.*, pp. 21-22.

12) *Ibidem*, cfr. p. 65 e sgg.

13) *Ibidem*, p. 16.

14) Non sarà inutile ricordare che le popolazioni alpine sono notevolmente omogenee sul piano della cultura, della lingua e delle tradizioni.

C'E' UNA GRANDE ASSICURAZIONE
CHE VI TRATTA DA RE.
ANZI, DA SOCI.

AGENZIA DI BORGOSESIA

Piazza Mazzini, 37
Tel. (0163) 22836 - 22823 - 24090

SUBAGENZIA DI VARALLO

Corso Roma, 6
Tel. (0163) 52361

REALE MUTUA ASSICURAZIONI

Dal 1828 Soci, non semplici Assicurati.





Rimella, frazione Sella